

Quaderni n.61

Alessandro Ricci

Antologia di poesie



Poesia 2.0, 2013

da **Le segnalazioni mediante i fuochi**

Piovan Editore, 1985

Furio seniore

I

«Sulla scogliera che a Baia incute
pace nel golfo, lontani flutti
sono un bianco poderoso, onde s'illuminano
sulle ascelle dei massi e spuma toccabile
brucia il palmo come sogliola catturata.

Con scontrosa avarizia, un artista mosaica
di vecchie conoscenze la volta della terma.
E noi siamo qui. I passi
gocciolano nel silenzio dei marmi, le voci
anfano, e ci fermiamo
nella colonna di pulviscolo
che piuma l'occhio di bronzo,
l'alta tana
del mezzogiorno dorato.

E così il pavone
della costruenda città
annienta le tende degli accampati.
Gli architetti della Repubblica
seminano colonne inverosimili
nei pàtios, nei talami:
elephas, Ecbàtana, ephèsia:
parole di quale sequenza?

Nei banchetti diurni abbiamo visto
vomitare donne dipinte. E,
dopo un frullo di schiave
su labbra e pavimenti,

risplendere ai primi sguardi
dei più loschi ubriachi, nel sole,
lapidarie.

Non dirmi che non le vuoi.
Il tuo silenzio è l'occhio
sui ventri intravisti,
cui male si spalanca la resa.

Come te, m'aspettavo l'insaputa
che atterri i grovigli:
l'attimo, la figura o l'incandescente
ammonizione della Scuola di Stabia.

Tu, Valerio, che hai una donna
che ti stermina, io peggio desidero
le amanti degli ingrassati
nelle guerre civili,
o almeno una, di
ciglia sconfinata che ammiccano
solo per me dall'ara d'un dio
qualunque, adolescenza falba
cui incombo sempre da spettatore,
e così s'annera la mia,
forse anche la tua,
dunque la nostra così semplice,
così ardua dottrina».

II

«Ho trascorso una mattina dolente
appeso agli occhi, e questi
alle faccende del porto,
agli uomini vicenda quotidiana dell'esistere.
Ero sulla rocca della città, dove distanza
e altezza rendono panorama
il dramma e un'esitazione sottile,
un dubbio sale che non si abbia fra le mani
la sfera di cristallo della fattucchiera
venuta dall'Oriente.

Nuove triremi,
docili sotto gli argani, caricano
e scaricano merci non conosciute
e schiavi di razza recente assistono
muti ai propri sforzi, al diretto
latrare della ronda dell'ammiraglio
ubriaco di sbarchi.
E il circumire dei compratori, all'asta
di mercanti smaliziati dalla burrasca.
I disoccupati, gli esattori, i cronisti.
E gli altri.
E turba di nauseati.

Ma i capi,
belli e senza rivali, calano a terra
in ritardo, come lame
fra gli acciurmati: al passaggio,
le accorse riempiono le vagine di spilli.

D'improvviso mi sono ricordato
del Catanese,
il sempre giovane e solidale, quando non evitò
i silenzi del giardino e la sua grande

amarezza, e ci disse di un uomo nuovo.
Noi gli chiedemmo una somiglianza,
un esempio.

Rispose di non averne, sebbene
fossimo i primi a frequentare
la sua solitudine».

Epigrafe per un suicida pompeiano

Furio Seniore, stracciato dall'ansia,
cercò una donna, eletta fra le ragioni,
per non perdere il giorno e il mese e l'anno.

Impiegò molte ore, e quando il sole
fu un calo all'orizzonte, risultò invitata
una docilmente esitante,
bruna Assira.

Da quella notte la fiaccola
si accese e si spense, e i giorni
videro Furio capire, capire,
senza gli strappi dell'inquietudine.

Dopo un anno, Furio pronunciò
un discorso armonioso in tutte le sue parti.

ED ORA, RAME. RAME
SU CUI È INFOLTTA LA TUA BELLA TESTA.

FURIO, NON È CAMBIATO NULLA:
PER NOI LA TERRA FU QUESTA ENFASI.

Baia, un suicidio per acqua

Accompagnandolo
Elvio e Licinio giù
per la gradinata di Baia
Alta alla riva, Furio vide
la Punta dell'Epitaffio
e la villa di Mario
quell'ultima volta,
una notte di luna
ardente, torce
estinte, venti
conclusi.

Nel golfo balenavano
le correnti soltanto,
in mosse pigre di nuvola.

Furio pensò: «Ecco
la discesa agli scali,
non poteva pretendersi
immagine più circolare
di questa», chiese
per eleganza notizie
della guerra civile
e s'accorse di non subirle,
dunque gli apparve chiaro
quanto fosse finita.

La scalinata interminabile,
il silenzio dei tre, di tutto,
Baia è tutta un giardino,
si cala-katàbasis passo
dopo passo.

Non si astiene la luna.

Escogitando
una frase che li colpisse,
Furio ebbe spavento ancora
e si contenne, la riva era
prossima e così l'occasione
ultimissima della memoria,
finalmente forse
la luce netta,
un abbaglio:

medesimo e sempre
caos,
questo non l'aspettava.

«Tutta una vita di prova
per esserne assuefatto, e certo
meglio di ora, altro
che *amari aliquid*, non avrò stretto
una cosa per un momento».

Pensò *scortillum*
e il dolore fisico, «proprio
oggi il compleanno di Cesare»,
poi nuovamente
SCORTILLUM
per il fascino della parola,
che schifo.

I gradini finali, barche
essudano la salute raggianti
dei peripli, tirate in secco,
aste
e vele, salmastro e rena.

Acqua di barile,
battute esauste sui moli
e le chiglie, uffa
di grilli, che
luna enorme.

A Furio non venne
alcunché di nuovo,
ma un goffo
esito di vergogna e
non sciolse neppure
la tunica: «Dunque
per noi vivi la morte
non è un fatto...»

ma Elvio e Licinio poeti
ancora
non l'ascoltavano,
anzi parevano più imbarazzati
che mesti, e meno che mesti
intentati: «Il primo e l'unico
evento – pensò –, importante
al di là di ogni... chi
l'avrebbe mai detto».

Si congedò guardando in basso,
o di lato, così vide il fianco
nord del Sudatorio di Tritoli,
due satiri di marmo e il Tempio
di Baios,
e i sandali di Veranio,
che strano
in quel tratto di costa,
ma domani li avrebbe trovati.

Si calò dove
più forti riflessi...
il mare un lago
sempre più lago un attimo
un lago di luna
negli occhi.

Invenzione di zama

Te ne stai là

immaginata la sera davanti al buffone rigoroso
che magre foglie riunisce e lo esponi
allo sguardo

 al cocchio di rose dove
l'inviti a divorarne il lamento e godi
il suo perpetuo belare perdutamente
 quel mancare pigrissimo
 quell'esausta lacuna
 fino a creparne

quasi fosse il figlio di Kronos

212 d.C., a Tiro. Lettera di un padre al figlio

Un tuo collega della notte mi dice
che vuoi rinunciare alle giornate
dormendo e con ciò stesso al posto
di giudice, all'amore della caldea,
a Lisia di quand'eri giovinetto e pure
alle poesiole asclepiadee
cui saltuariamente ti dedichi.

Poi mi dice che cerchi il sapore
della morte nella città vecchia di Hiram
e sul molo di Alessandro, senza fiaccola
né compagna.

Io non so dirti nulla,
e qui mi resta pochissimo.

Non ti ho dato né bellezza
né intelligenza soverchie, e dell'una
e dell'altra ho visto sbiadire
i mediocri germogli. Ma forse hai gusto,
uno stile antichissimo che risale
dalla memoria macinata e sparsa,
senza fatica: perciò l'editto di Caracalla
non muta le tue giornate, né la folla
demente per i duemila anni forse di Byblos.

Diodoro ti basta a sapere quello che i tuoi
vissero con entusiasmo.

Qui si caricano ancora porpora e vetro,
l'alta e la bassa marea sono quanto mai

percettibili nel Porto Sidonio, e la luce
e il colore, e così vengono
e vengono carovane dai resti
dell'antichissima Ur:
ma non c'è un ritmo soltanto, sia fuori
che dentro di te.

Dunque non sai se dormire o amministrarti.
Sei ubriaco di novità.
Hai noia dei funzionari imperiali, la Fenicia
s'arrangia, tutte le pòleis avvilitate nell'applauso,
gli astrologi assiri, la propaganda giudea,
i Traci fortunati in amore.

Troppe manie sulla tua terra
troppo ascolto nella tua testa.

Io non so quanto la storia incida,
né il tanto o il poco di morte
con cui ognuno si affonda o esalta la vita
dicendo «Eccomi malgrado l'Imperatore,
eccomi ancor prima di Menes, scriba
o nomade, patèsi o schiavo».

Non so quanto conti quello che fai:
i messaggi degli dèi – del cielo e della terra – io
li rimando indietro. Se bene
o male hai deciso, o se mai ti sarà dato
di scegliere, io non so dirti nulla,
e qui mi resta pochissimo.

Il lago di Costanza

I due cavalieri incapparono
senza sapersi nella groàna rimescolata
dalla pioggia, il lago di Costanza
intravisto nell'uragano, chi dalla Magna
venendo e chi dalla terra degli Ungari,
senza conoscere né perché né dove
andassero galoppando da settimane,
maledetti da satana e cristo,
morsi dalla memoria
in quella pasqua omicida.

S'incrociarono

per mai più vedersi in uno scopeto
dove la bufera faceva tinnire
le canne e impantanare i cavalli,
ma ognuno capì di quel momento
gli occhi ardenti dell'altro
nella celata, e gridò un saluto d'amore
e disperazione nella sua lingua, tra il fumo
delle bestie e i tonfi nella gora,
perché si esaudisse.

Poi ancora

la corsa fradicia senza meta
e senza girarsi, più forte
sentendo il cuore nella corazza,
quel cuore caino
e assurdo, e il rimorso di castella
e dame e l'affettuosa concordia
degli alberi in remotissime primavere,
finché riapparve il lago,
immenso nella tempesta,
e fu da solo.

Il fuoco

E disse di Venere passeggera
sul litorale di Sùnion, bianca,
e del minuscolo séguito di ambulanti
con cembali e zufoli,
e del morso maggiore della luce,
e della piccola piaga
quando furono via,
di una nave lentissima
al largo e del fuoco,
disperatamente.

Di un viridario

Vigliacco Dolabella per quella
sera del cane trafelato che ci svegliò
ubriachi in una fine di maggio nella tua
villa africana mentre al buio insistevano
i musici della cena e più tardi vennero,
fra le prigioniere di guerra
che mi avevi promesse, a scioglierti
quel po' di tunica che ti copriva due
ricce coi lumi
che ti salirono in grembo
a turno e tu, bello d'ingegno,
godesti sommessamente da solo.

Vigliacco Dolabella per quella
mia attesa delusa, per le bionde
chiome delle tue amanti, per il suono
dolente dei flauti, il nitrito
alterno dalle scuderie, il fatto
che sono vecchio, le altre
notti di luna a cui venni
o non venni meno.

La provincia marina di Bisanzio

Sùida il Tessalico compiva cinquant'anni e fattezze neppur corrose quando, finalmente un agosto, imprese a lavorare nel Tempio Nuovo di Cipride, sulla sponda linda del Cirro. Cómposito: il frontone che dà sul mare, con scene d'amore della dea nata dall'acqua.

I non cristiani di Amisus si commossero per l'armonia delle forme che così velocemente Sùida scolpiva: tenui corpi fermati nella corsa, il tempo rapido nel sasso, l'aumento pagano del desiderio.

Ma quando Sùida dette mano ai volti, fu cauto o s'interruppe. Incidendo la pietra, turbato la cancellava: «Non so ammettere un viso meno perfetto per Cipride e meno amaro in Adone nel suo punto di addio. E poi torna un ricordo che m'ossessiona».

Così perdeva i giorni nell'inquietudine scavando l'anima del marmo e la sua. Infine si volse al mare dai cavalletti e non lavorò più.

I molti cristiani di Amisus venivano alla riva per ridere di lui e della

fede tardiva nell'idolo, ma l'idolo
incompiuto lo feriva in cuore
atrocemente, ed egli non rispondeva.

Una sera d'autunno priva di vento e
di nuvole arrivò per mare da Amàstris
Teodoréto il Vecchissimo, apostata
per amore, e parlò a Suida dalla
nave, perché «Era tempo che
lo facessi.

Dimentica la favola cristiana che bella
è l'anima sola. Ogni bellezza ha
un'anima, come l'hanno massi e parole
levigati o animali lisci per gioventù
e vigore.

Ricorda pure la tua muta d'Assiria
e da' a Cìpride le sue sembianze.

Ma non temere se per declino e morte
non le rivedi. Incidi il desiderio,
sopportane la perdita o il fuoco. In
questo è l'ultima e prima forza
degli uomini che periscono.
Metti su Adone i tuoi occhi riarsi, ché
sono pure di un'epoca. E non recare altra
pietra da sovrapporre. Scava quella
che resta, plasma le facce in concavo,
come se altri dall'interno del tempio
o la radice del marmo le vedano
quali le pensi e furono.
Coraggio, Suida. Le
figure cave, pura formula, anime cave,
resistono meglio al tempo».

Indiscrezioni su Cavalcanti

I

– Uccidono Guido!

Lo grido nei vicoli
e nelle piazze, alle fontane
dov'è il viavai dell'acque,
ai cavalieri che passano
con le rosse zimarre,
alle celesti dame.
La gente che si ferma mi dice
che non è vero, che non ha
colpe, che non ho
colpa.

– Ma Guido muore! Ieri
ha scritto col sangue,
s'è sbiancato alla candela:

– TU PENSI CHE ARRIVI
DAL MARE?

– Poi non ha detto più nulla,
e c'era molta luna sull'assito
dell'altana. Ai primi
colombi dell'alba,
s'è sporto a guardare
il sole.

Io son da solo. Guido
mastica le mascelle,
il suo cuore è bellissimo,
io anche
ho paura.

II

Forse così, in un mattino
doloso di primavera, nato
dai versi, salito a rarità
di suono, a miracoli
di bianco sulla luce
di un volo che pure immobile
e cieco negli istanti
ultimissimi Guido seppe
volare e vedere, morendo
del proprio amore più che
dell'intransigenza
e del genio, e finalmente
sapendolo, come una perla
di Cina rinvenuta nell'anima,
stretta in pugno e di pari
natura, di pari grazia, lei,
lui, il mare poco
distante, il mare
che mescola...

Forse così l'immoderato
e miserando amico
trovò Cavalcanti
al ritorno sulla terrazza,
un poco scivolato
dalla scranna, gli occhi
sbarrati in alto,
chiarissimi,
più del cielo.

Le segnalazioni mediante i fuochi

L'accese la prima, fu pronta
la seconda sull'altra
torre, e poi la terza
e la quarta e così
via, di torcia
in torcia e di vedetta
in vedetta, fino all'ultimo
uomo
che non rispose.

~

Il cardo cresce nel vento aperto
che spazzola quest'altezza.

Sono qui
nuovamente, dove la nuvola.
L'erba va riscaldando, e secca è la terra
che la nutre. Un cumulo accecante martella
l'azzurro, esplose in volumi. Acque scivolano.

Quod petis hic est? I carri dell'infanzia
sono fermi sulla salita, le conterie
del lume primo '800 sulla partita
a tarocchi danno suoni sinistri.
Dal paese fora montagne di luce
uno schiocco di finestra premuta dal sole,
e mi giunge.

Il segno è questo?

Erano un tempo muri per vaganti
nuvole di paese, di rado passeggiare
nel mese di Ippolito che bianche
le definì, i barricanti
muri alla luce, lo scivolo
del vento – intera valle – sulle cime,
e sulle cime degli alberi.
Uva americana, mettere a fuoco
il Monte Grosso nel tralcio – *sed*
aestus est – i porci
ruttano dalla corte, raspa il merci
sul ponte di ferro,
digrada feluca in concavo, ah il rullo

della pianòla che si svolge,
si svolge e il rancore del sordo
spossato dalla *Marcia turca*
nella camera di pulviscolo
trainata dal mondo.

~

Tecla

Tecla,
assisa alla cuccagna
dei gesti perduti, fondi,
ottimi negli autunni; felci, ovuli, nubi
fradicie e madornali, giù, sotto
la pensilina, fissi agli scambi, intanto
bombetta l'ultimo di stagione,
ritmo di batteria.

Tecla porca e siderea,
stufa del campanello
minimo dell'arrivo, arrivo da ovest,
ovest da ridere: tu ridi infatti
severamente, dalla sudicia colonnetta si sghemba
acqua nella vasca, altra acqua si mischia, piove.

Qui mi tocca sapere che sai di me, s'instaura
un vento che sciarpa cime di alberi, ronza, mulina,
cessa... tu hai bisogno di ridere, e sia: io ti prendo
nel pozzo con tutti gli altri, chi vive
e chi ha cessato di farlo, qui,
in questa stazione sarcastica, prima,
dopo che il treno arrivi,
parta... Tecla consorte
al grado zero dell'esistenza,
quando il tempo si mima.

Porto Severo

Quadro di neri moli fra piovaschi
e bore intriganti. Ho portato
l'anima macellata il più lontano
possibile. Conto
i chiodi sulle murate, gli anelli
delle catene, le palme
sul lungomare.

Ma è meno adulta
la mia della follia
di Kurtz, meno completa. È
bassa di origini, priva d'atti,
priva di quelle parole
grandi pure all'inferno.

Un uomo senza lacune o senza
imprudenti abbandoni fotte
una donna alta
contro la cancellata. Le dà
colpi indignati,
perfetti.

Amare la sapienza e l'odio
negli altri, come una stella,
come una stella indifferente
emersa dai nuvoli
chissà come.

~

Mi degrado nell'odio, covo
il tumore nelle tonsille, sogno
esplosioni gialle nella nebbia
a Parma, scherani in retata
a Reggio, disperati saloni,
travolti silenzi, maschere
che chiavano nelle vasche
tra murene stecchite
dal gelo, servo tutti, nessuno
chiama, sapevo di Rimbaud
in Africa prima di leggerlo, amo
tantissimo il cane, ammiro
gli antiruggine, le guarnizioni,
i feltri, guardo solo
per terra, gli alberi mi
feriscono, le rondini
non esistono, mi assordo
e m'acceco, muoio
ogni minuto, ma poi
rivivo, rinasco dal sangue
di mamma, sturo, schizzo,
mi spargo sulle
lenzuola che s'arrossano, fetente,
pravo.
Poi ricomincia.
È una fine potente,
spettacolare, da
vergognarsi.

~

A papà

L'ocarina chiarissima
oggi nel buio al verde
suo risuona: ne era pieno
il paese, al volo che sotto
floride nubi facevano rondini
assorte ed io non piangevo la
morte del nonno sordo, perché
era l'una del pomeriggio della
nona estate e la memoria
dei suoi pezzi al piano era
adatta. Forse anche pensavo,
nella luce odorosa in
cui è avvolta l'infanzia,
che una musica, un frullo, un
pulviscolo nella stanza sempre
m'avrebbero guarito dalla
morte, quella stata
dei vecchi, la probabile dei
grandi, l'impossibile
mia.

E invece.

Carletto, se i versi
sono brutti, il dolore è vero,
il ritardo è ammesso? Oppure
il tuo cadavere sul pavimento (ché
di questo si tratta diciamocelo)
sta oggi come i profumi dal bosco
un tempo, quelle lame di sole,
l'oblio dalle persiane?
Che copre il sangue dall'orecchio
sinistro sulla mattonella che
ognuno lustra da tanti anni?

La risposta la so, sei tu
che la dai. Arriva un giorno
in cui si muore, o si rimuore
insieme: l'uomo delle caverne
e il figlio che non conosco,
perché in fine il tempo
s'appaga, e non esistono primi
ed ultimi, la scorta o
l'imperatore, gli annegati
o i Maya, ma tutti.

Io però che ormai lo sento, ma
al punto manca lo zero, quella
divisione tra numeri infiniti
che invece moltiplica e va
via, in nessun estesissimo
altrove, e di cui parlavi con
Piccari nella penombra del
Mattatoio fin quasi alle lacrime,
e non ho il cuore e l'intelligenza
dell'appena prima, dell'appena dopo
che forse contengono l'anima di
ciascuno, la vicenda di tutti,
oggi provo nella mia la
tua morte soltanto, di uno
che s'asciugava il sudore
col fazzoletto giallo, uno
della famiglia.

Le comunicazioni nell'orbita

Poi nella vasta sala degli
specchi – plastici di città
antiche, clessidre, falconi
impagliati, chiodami, teiere
inglesi, funi, carte
risparse, foto, ponticelli
di corda tagliati a mezzo, polveri
intirizzite nella luce dura –
rivedo in un silenzio ancorato
in su, ché l'hangar veleggia
altissimo quanto la Terra
al fondo,
il padre involontario.

Ha, come sempre, uno scialle
di parole piumate che non
mi dice. Eppure è meno vivo
di me, potrebbe finalmente
distrarsi: siamo soli
nell'aula, il verdetto
fu emesso, e siamo stati
puniti.

Da piccolo mi scriveva dal sud
che un'anima dannata al sogno
all'inferno ci dice tutto.

E allora? Chi ha fornito
di morte l'altro? O ancora crede
ch'io sia da meno? Chi parla
primo del desiderio? O non è già
così tardi, così
abbastanza?

Gli spiego, ma in maniera
realistica e assai poco
potente, l'incontro di Rosaria
in treno, l'imbarazzo ripetuto
dei controllori che mai
ci dissero: «Biglietto!» e uno invece:
«Però...», alcune speranze grandi,
altre nuove, molto confuse, molto
taciute che lei lesse a parole
o gesti quasi subito, quasi
prima, l'unione
nella terra gelata,
l'assenza di colore
del Garda nella nebbia, il dono
reciproco delle pietre, lo
sfiorarsi continuamente.

Parlo io perché non lo fa lui,
né muta.

«Poi lei incontrò la dimenticanza
dove io la memoria, e il tempo
fu un punto, da cui partire
senza di me, in cui restare
proprio con lei.
È stato un momento per molti
versi perfetto, non so
come dire».

Le pietre false al collo
dei manichini sono
azzurre. La bacheca
delle farfalle notturne
è chiara. Quanta roba sparsa

oggi rivela dal buio
la luce, come nasce
in ritardo la nascita, come
fiuta l'odore noi e non
noi l'odore, quanti specchi
riflettono la nuca pensante
del padre, quante cose
meno belle delle sue
lui già sapeva.

Allora mi sposto nell'ambiente
vastissimo nervosamente e grido
uno a uno il nome
degli oggetti: brugola, fondina,
sipario, grifi..., senza stile
né voglia, perché in tutti
i casi sono sempre secondo
e solo, qui dove
il secondo è l'ultimo.

Mi sporgo nel vuoto dal
lato aperto su una notte
scurissima tutt'intorno,
avverto il movimento e non
la vertigine, credo di capire
i dove, penso a un'officina
di maestri sellai, là giù,
a maggio, così lontani,
così assorti.

Su tanto spazio, conto le orbite
fino a un numero sufficiente
e poi mi volto,

non è da quella parte
che devo cercare
i nascosti.

Il gioco si fa
con esistenze finite, luci
di neon, pareti di vetro
moltiplicate. L'immaginazione
è prima della forma, e questa
è figlia di quella. Sono
sempre stato minore
del padre cieco,
sono un suo
povero imitatore.
Pure alcuni vivi
si dolgono meglio.

«E tu, fra queste zimarre e
parrucche morto quant'altri
mai, forse invece ripensi,
in *esta cantina* volante,
da questi specchi così
disperatamente ammassati,
di
Bahia de Todos los Santos
alle
riflesse terrazze, ammutite
da quale sole, quali cicale,
quali Creole non da te, ma
a te forse descritte
una volta da
nonno Giulio
il navigante,
tuo padre».

La primavera di Manarola

Perché spettacolare e golosa
è la gioia, io pranzavo
da solo sul molo. Alla cameriera
avevo ordinato una razione
e mezzo d'ogni portata. Arrivare
a me dalla cucina era
più pesante e più lungo. Altri
clienti non c'erano, ma
c'erano stati, tutti al chiuso
della veranda. Invece il mio
tavolo un palco, con l'acqua
verde ai due lati, e il mare
aperto davanti.

Bevevo molto,
volevo la stazza e la barba
bianca di Hemingway, il suo
guardare in lontani luoghi
perfetti.

Era un pomeriggio
bellissimo. Dal paese alle
spalle calavano, come gabbiani
ammodo, intermezzi in dialetto
che si posavano sulla pasqua.
Un gozzo quatto di un nero
caloroso scoppiettava in folle
tagliando alla deriva
una corrente più chiara,
pianissimo.
Io ero giovane, congedato
quella mattina, in divisa
primaverile, andando

al mio paese del nord.
Lo sapevo che il padre
non avrebbe resistito al suo
male, che Milva era persa e io
stanco e provato. E che da lì
forse da quel minuto,
sarebbe cominciato
il difficile.

Ma due nuvole
del Piemonte, grasse come
chiocce, remavano lentamente
cupole senza chiesa, di un
bianco che s'allentava,
ivi sostando.

– Abbi pazienza, riposa
tu pure.

Chiudendo gli occhi
rivolti al sole, cangiavo
visioni cieche di rossi,
di aranci, di viola,
ma speravo nell'iniziata
ai Misteri, la bionda che
si pettina e guarda,
fissamente dentro
di te.

In quei mesi avevo appreso
l'angoscia e l'impossibilità
di esprimerla, atteso
la primavera sui tetti,
il ritorno delle rondini
e le parole alla bocca. Leggevo

molto, ma più il variare
della luce sulla tinta
ocra dei vecchi muri, lo
scaldarsi degli impiantiti
e delle dita che
li toccavano, giorno
dopo giorno.
Anche i versi di Eliot
e Pound parevano reticoli
galvanici sulle pagine,
perché in fine il libro
era caldo.

Tutto saliva, evaporava.

Perciò vivevo sui terrazzi,
sui poggi, sulle forre e,
quando non era possibile,
marciavo con la testa per
aria, a fiutare quell'intero
ascendere.

Mai stagione m'era
così teneramente nata.

Ora lì, dove su un molo riamavo
il vinello giallo, le bottiglie
vuote, la donna mancante,
le solitudini del futuro, tracciavo
sulla tovaglia di carta, non
come Esenin col sangue
alla morte, ma col sugo
di vongole sussurri alla vita.

Sognavo intessiture di sguardi,
linee d'oro alle nuche,
spalle leggere;
e l'invenzione degli occhi
di un'altra, la nuova innamorata,
più spesso vaniva nel nulla,
parlava inglese, moriva greca
all'orizzonte su cui
il sole
aveva tempo di declinare.

Non so come la cameriera
reggesse a portar vino
e io a berlo. Di certo,
non mi ubriacai.
Ero una boa azzurra.

Parlavo solo, dicevo
frasi d'amore
che non ricordo. Vennero
due bambini, quasi gemelli,
sicuramente fratelli, che
restarono vicino il tempo
delle parole e quello
dell'eco.

Riapparvero
più distanti, a far capolino
da una barca tirata in secco,
piena di funi attorte.

Poi più nient'altro
che la tregua,
un silenzio ammarato, una memoria
non colpevole di ginestre,

di attese, di sponde,
di velieri, di arrivi
e partenze, di odori
mescolati o distinti, che un
po' erano lì, un po' erano là,
o prima.

La conversazione

Chi di noi due, Ettore,
suppose che lo stesso
muto gabbiano seguisse d'ala
in ala la vecchia nostra
nave notturna? Dalle luci
remote di Corinto e,
sull'opposta riva del golfo
da altre, più rade, di ignoti
villaggi di pescatori,
eravamo fasciati.

Fosse pure un animale insonne,
il farsi amica la nave bianca
sull'acqua scura,
accendersi ai fanaletti
di prora, vanire poi, ma presto
tornare donde s'era
perso nel buio, senza pesce
nel becco, senza compagni
di volo, né un lamento
da uomo, per tutto questo
l'amammo.

Di quali
antichi presentimenti era cuore
un uccello, dove finiva e come
una notte di tanta fiamma?
E il tempo davanti fu
dietro, il mare
concavo, come una pista fra troppo
amate costellazioni.

– L'amore ch'è sempre stato
comincia così.

Fosti tu poi a vedere due rosse
luci stanarsi dal canale nel
fondo, dall'altro a questo
mare riuscendo, stillanti come
da un'emersione, affilate,
nette, verso noi venire:

una petroliera grigia, al minimo
di motore, con molto lume sul
timoniere e musica popolare
a fiotti di passo,
che ci sfilò sul fianco
andandosene parallela
sbadatamente e per
poco, quanto bastò al gabbiano
per seguirla nel buio sulla via
del ritorno.

Lo zoo

Da bambino guardavo
il bufalo di non so quale
semideserto d'Asia, triste
come una pietra, e mi chiedevo
se gli piacessero le noccioline
americane, o il sale, o la lattuga
che gli avevo portato. Volevo
qualcuno che m'informasse sulla
sua fame, sui gesti, le urla,
i fischi che lo scuotessero
dal profilo, io che l'avrei
amato di fronte.

Ma lì non c'erano venditori,
né guardiani, né padri.

La confessione

Quando, apparentemente nato,
il bambino fu l'urlo
di un ramarro verde, il brutto
aspetto cianotico atterri
la madre e sua madre, entrambe
nerovestite, nell'affannosa
casa.

Fra il giorno del dolore e quello
della delusione, l'unico suono, dopo
tanti strilli, consulti
e bisbigli, rimase il ticchettio
d'un orologio napoleonico
sul camino odoroso, il ghiaccio
si sciolse nel bacile
e la morfina tedesca nelle vene
della puerpera, a poco a poco.

Poi furono notte fonda e alba
d'incubo, i rallegramenti
confusi dei parenti,
rondini volanti da nido
a nido.

~

Ho amato perdutamente, fermo
da mane a sera, come una frode
all'odio, l'acqua dei torrenti
e del fiume
che traversavano la mia terra.

~

Alcune piazze discrete, schive aie
dove rare persone o bestie
passavano il giorno dall'ombra
alla luce, secondando i desideri
della pelle, supponendo
di non morire: li avrei voluto entrare
e mischiarmi, mano nella mano,
in una tenera stretta.

~

La pistola da guerra di papà,
nascosta nel vano antifurto,
ha la pallottola in canna.
Lui solo, della famiglia,
sapeva caricarla.

In un altro
buco segreto s'è scoperto
un involtino di carta,
dentro un revolver minuscolo e
cesellato, una scatoletta di proiettili
briosi come monete, aguzzi e lucidi
come chiodi. Da buon gioielliere,
nonno sapeva forare i lobi delle
ragazze, e amare il minimo dolore
della puntura, il minimo danno
estetico alle orecchie.
Perciò l'intenerì la Browning.
Se quella
fosse stata la decisione, aveva
temperato la punta alla morte.

~

Nonno aveva un completo bianco
e una bicicletta gialla quando
mi ci portava. Di mare
ne aveva visto tanto
e tutto lo raccontava. Io sedevo
sulla canna, felice delle donne
creole che l'avevano amato,
come una promessa.

~

Nonno è morto in manicomio,
io imparavo a memoria Ettore
e Andromaca, trenta versi
al giorno, centoventi nei quattro
d'agonia, così non l'ho neppure
salutato. La notizia me la portò
mio padre di nascosto: non piangeva e io
dovetti imitarlo. Mia madre preparò
una cena trionfale, e noi mangiammo
quasi tutto in silenzio,
nella fioca luce del risparmio.

~

O avrò molte cose da dire,
da dirti bene, o dopo l'ultimo
verso non ci sarà scampo.

~

Gianni Casciano aveva una zazzera
bionda e allegra, occhi ridenti e
un avvenire in prova, cui potevano
capitare questo e quello.

Io avevo un futuro segnato,
gli concedevo l'infrazione dell'amicizia,
i castelli di sabbia e le mani
al cielo dopo un goal fatto
in allenamento, perché nelle partite
ufficiali non toccavo palla.

~

Il dolore ti parla, ma non è
concesso riferirlo,
meno che mai alla persona
che te lo dà.

Per esempio i Romani decisero
di bruciare i cadaveri
e disfarsene fuori le mura.

La cenere non rimprovera come
un corpo che si decompone,
non azzanna.

~

Forse per questo, quando finisce
un amore, vorremmo sostituire
il telefono, ardere i mobili
della stanza, cambiare casa.

~

Il dolore paga tre monete:
una di ferro, ed è il vuoto;
una d'argento, ed è la memoria,
atroce e cortese, della semplicità;
una d'oro, ed è il pensiero
della morte, bianco come Venere
al mattino, come il clamore
mancante che subissa
in una marina che
non si sa.

~

Ageminare significa damaschinare,
e damaschinare non so cosa
significhi. Anche Arabi felici,
Arabi commercianti, geometrici
come cubi, incisori di gemme,
testori di tappeti volanti,
asciutti Levantini,
hanno inventato parole.

In più,
hanno fatto figli, goduto cibi,
contato il guadagno, tenuto
donne, alzato veli, visto e
rivisto l'amore, la riconoscenza,
l'eterno desiderio che v'era
sotto.

~

Quasi sempre, parlando troppo di me,
ho letto nell'interlocutore
acri soddisfazioni.

Le persone
mancate – solo oggi è chiaro –
sono sbagliate per sempre, sono
simbolo, e un simbolo, se
stilisticamente coerente, va
conservato così
com'è.

Blok è *La violetta notturna*,
Munch *Il grido*, Esenin
Congedo.

Tutti appuntamenti mancati.

Chi parla di Catullo, Leopardi,
Pavese in termini esclusivi
di segno, lingua e composizione,
sappia che sarebbe arrivato
in ritardo quand'aspettavano vivi,
e che avrebbe accampato scuse,
vedendone i cadaveri sul luogo
del convegno: la calca sboccata
dal circo, difficoltà
pontificie alla dogana,
disservizi telefonici.

~

La potenza del moralismo
di Baudelaire: *Igiene*. Rimbaud
e la truffa del Negus sul prezzo
delle armi, che pure
sono destinate a uccidere:
la morte può finire estetica,
ma il tradimento,
che l'affretta, è
soltanto morale.

~

Le vie corte di maggio quando
la gente è rada e tu, all'ora
del pranzo, digiuni fedelmente
camminando sui selciati della
città bellissima
con poche speranze senza motivo.

~

Questa vecchia macchina
è nata rotta, ma ha
quarant'anni di garanzia.
Agli amici meccanici,
alla squadra di specialisti
che cerca di ripararla
in ore di straordinario,
grazie.

~

La nostalgia è una nave
di cui s'è perso il comando,
e poi è affondata.

Portandosi nel buio la linea
dello scafo, il valore
del carico, il libro
di bordo e le poesie
sul mare.

~

Sono un werther leggero.

~

Fra la tecnica e il rito,
sull'esile frontiera
che divide presente
e passato, l'esserci e
il venir meno, lei
da me, mi sono
perso.

Così il pesce risolve
l'incertezza fra cibo
e fame, e abbocca all'amo
per sempre.

Di questo almeno è certo
l'atto che ci risolve:
durare un'eternità,
agli estremi del merito
o della colpa.

~

Il rabbino infedele che
smette la Legge e le regole
del *Talmud*. Schiodato
il freno dell'usanza, fiutando
remotissimi odori, le emozioni
smisurano sulla via di fuga.

Conteso ai pensieri il numero
dei passi che l'allontanano
da chi lo dimentica, il viaggio
è senza fine, il deserto
è matto.

Il sole finirà
in uno specchio, dove remanti
vele affondano per la distanza,
come fra dune le carovane.

Finché il tesoro profferto,
al termine della nostalgia,
testardamente giunge.

Lì moriranno o meno
le fantasie, quasi sull'alba

stelle, quasi sempre
l'avesse saputo
o gliel'avessero
detto.

Non abbatte il maiale
sulla riva, ma
ve l'ha condotto per gioco,
la prima volta entrambi
a conoscere il mare. Che
sulla costa mancassero altre
presenze, lo sapeva contandosi
gli anni nella fretta
di giungere.

Sono due corpi nudi, aliene
specie sulla sabbia splendente,
il vecchio peccato e lo sguardo
tollerante, illuminato,
fra cresse e rena.

Era così nell'acqua, non
per abluzione ma gioia, che
doveva conoscere l'inesistenza
del patto, la cruna d'una sapienza
ignota alle parole, ai sensi,
forse anche alla paura
d'essere lacunoso
o assente, così meno
di sé.

~

da **Indagini sul crollo**
Edizioni del Leone, 1989

Di Ostia

Pulsa la draga al tempo
in un *continuum* di pifferi e seghe elettriche,
spazio alla residua campana, a persi clacson
o al fischio avariato dei passerì
nella bassura cui l'autunno costringe,
né atteso, né nuovo.

Né questo passa correndo, ché al tempo
tempo antico si annovera,
attente macerie.

Il gatto alla finestra e dozzinali
paesaggi su tela, pastori effimeri, nell'orizzonte
di lune e bastimenti
qui barche e uomini,
qui la spia di *un avvenire ora lieto, ora triste*
sono appesi a muri di calce, davvero ingenua
è la morte.

La mano ozia nel nido delle tue cosce,
è sera, e la sera rinnova la pioggia,
mai cessata di fremere.

Contorto o tabulare
scocca mare su mare
tra tagli di case.

Oltre,
la cena assorta dell'uva,
in fulva luce, colonnare a piombo
su volti di rabbia e pena, ombra alle nuche,
e le sole parole del vecchio,
che non si era mosso dalla città:
«Non ho mai desiderato tanto quest'uva bianca».

Si scardina il sorriso agli uomini
e a coppie nella stagione si cala
una folla di occhi intenti, forse per tutti
le due storie si avvitano.

È tardi. Attraverso vimini zuppi
si scande il cristallo della tua schiena nuda,
astanti capelli, voce curva in asma, lena,
non sai, assisto al tuo inquieto momento: le mie
intenzioni difficili
non sono certe,
non sono chiare.

Dalla via canta una ragazza smemotata,
sotto la pioggia violenta.

L'evangelo delle talpe

E in ultimo, che so?

Un *legatus Augusti pro praetore*, Bar Ghiora
o Giovanni di Ghischala, spediti a Roma
per esservi massacrati, la – e non *il* – poco
identificata *Sheol*, Joppe; meglio: eccetera.
Poi ho dinanzi Orazio per tutt'altre ragioni
e rileggo *tecum vivere amem, tecum obeam libens*,
che già mi punse alla nuca or sono
nove anni, e m'accorgo perdutoamente
che passerì, o gli stornelli di Saba
smaniano la partenza a un albero della via,
a due passi da me. È un crollo.
Già dunque oltreautunno è arrivato qui,
è carica la strada di gente calda
sotto i cappotti e che chiasso bene o male
si leva, tamburo assai più di pifferi cresce
e sale ma non sbarazza
questo freddo improvviso,
la coltellata di gelo che mi scolpisce
chi sono, effigie senza farfalle,
senza vapore di cuccume e saune,
o d'ira, né d'occhi per vicinanza.
Io sono per alcuno, io solamente
sto.

E mica volentieri intanto
che annega la sera, e su e giù
gl'invasati nienti, gli assiomi
implacabili colano a picco o no
e questa luna,
intenzioni più che desideri
della carne, richiami di coetanee

a chi ginnasia ora, clacson, interruzioni
e voli pindarici, oh la Malsangua dei pesci
marci, il fruscio blandissimo delle fronde,
gli iniqui e le fertili mani, un bianco
stellare di sanie, la losca nella sera
di tutti angoli affilati,
ghiacci.

Autostrada del sole

So a memoria parecchie poesie
di Lowry, qualche passo latino, due
o tre lettere di Dylan Thomas
ed altro ancora. Mi piace e
mi riesce far scivolare la macchina
in controsterzo nelle curve veloci.
Insomma sono un guidatore bravo
e colto, nei bar Alemagna delle
stazioni di servizio entrano prima o poi
i tanti che ho sorpassato, che
sorpasserò, ma io resto certamente,
come disse la maestra alla mamma,
ben altrimenti sensibile. Sarà pure vero
che sia così, uomini sciamannati
in ressa alla cassa.

Questa notte sono stanco anche
per voi, ho nella mia le vostre
facce dissepolti dal buio, mi sento
di Reggio Emilia o Calabria, con o senza
basette e famiglia, rappresentante
od emigrato, uomo od uomo.

Ho finito
la pagnottella, ho finito il caffè, ho finito
pure la sigaretta e questo venerdì, ho sonno.

Amerei la vita pur
nella luce dei neon, tra i soffi
della *Faema Express*, le monete
da cinquanta nel piatto,
il trillare idiota dei flipper

laggiù nel fondo.

L'amerei, ma non posso. Ora so, chiaramente?, che l'incubo (non) durerà.

Sto così in piedi,
in mezzo alla gente che non lo sa, che non deve saperlo.

E perché poi?

Il cassiere ha una giacca esausta
e occhi giallo banana. No, è il contrario,
le parole sbagliano sempre; dio, ti prego
che non capisca, che non mi legga il pensiero
con quest'errore, che non s'offenda.

Lo guardo con amore. Lui aspetta che paghi.

Natale a Piazza Navona

Per quattro, cinque lampade appese
a un filo, è il baraccone che oscilla
allo scirocco, è la piazza che rulla
al largo di Tripoli. Corrono delirando
le nuvole del deserto, fanno fuoco,
fanno scintille sulle torri barocche,
sui minareti delle sante cristiane,
avvampano in un ebbro serraglio questo
Natale dell'occidente, senza più
pace.

Severissimo amore,
stanotte hai portato qui
un automa a rivedere le statuine
sorridenti dei Magi, la frutta vera
coperta di cioccolata,
lo zucchero filato e l'idea
della neve.

Invece traversano
loschi ceffi l'oasi scatenata,
stride ogni giuntura in attesa
di crollo, vola e sarà
una smania.

Tornano a mente
efferati la rissa al postribolo
di Alessandria e l'impegno
di non parlarne prima
che fosse tardi.

Severissimo amore,
in questa piazza si compiono sacrifici
da innumerevoli anni. Sento il cuore
vivente male. Aver conosciuto

si dice *nosse*. Avere nient'altro
è questo.

La ragazza truccata dei flobert
vuole che spari. È l'ultima
a chiedere. Gli altri hanno
già riposto gli involucri e
l'anima nelle baracche, prima
dell'uragano.

~

La colonna torrida nel cortile
selvaggio, l'orbita ammaliante
dello stilo d'ombra, la ruota
del pavone, l'erba ladra
sui muri, i suoni maligni
delle cicale, uve attorte
sui pali, sole reiterato
sul sempre, niente che ci
si aspetti, molto dalla
memoria, il sangue
vano, la ferita, il nome,
l'articolo: siamo
nel mese del tufo,
del calanco, della marana, più
augusti dei re, più battuti
e impazienti dei diavoli.
Le sirene erano mostri,
il sacrificio della prima
madre convulsa è fatto.
Restiamo con parole assiderate
o ardenti fra una pozza
e l'altra di luce, serpi folli
in perenne muta, rovi che
s'agrovigliano e muoiono, e poi
di nuovo, in mezzo
a cristalli e cupole, bellezze
tortili o nude, spade
e fregi, intùiti
o penitenze, gli occhi fissi
alla pietra, al tronco,
alla pelliccia, senza una carezza
che ci sfiori, una voce

che ci ricambi: non reciproci
in somma, mentre
una stagione al colmo o alla fine
se ne va, non se ne va,
che importa.

~

Per minore sgomento

Scendiamo preparati
al massacro, stanchi,
forse non meritevoli, forse
idioti, con sguardi scadenti
alle rose, distratti al giro
che navi solari faranno con altri
bellissimi equipaggi in molti
giorni sereni sulle rotte
più estatiche che ci sono, che ci
saranno, là giù chete, azzurre,
lontanissime dalle nostre
isole, anche quando
– sappiamolo – non
vi saremo più.

Le invenzioni

Sto qui al tavolo, come
alla difesa di un castello,
il perimetro. Le parole
riscoccano, dura lama
è la caduta dei gravi.
Che v'aggiunse?

Azzurra
ma non levissima, Teodora
la prima volta, stremata
dal desiderio; notti
d'Acaia, gore astanti,
rigonfie vele, la neve
si scioglie sulla tolda
e il mare torna tropicale,
ché gli occhi non sentono
temperature (se son
da soli, antenne d'una
speranza, o più memorie
in una, il minuto prima
della morte).

Berengario pervengo
sulla riva, ivi
da palafreno o goletta,
sciolgo la corazza,
porto corona.
Questi suoni che d'altro evo
spingo ad altra zona di mondo
saettano di piume
che infine dove consolano,
dove affanno nel vizzo
d'una mano in cui ristanno

e non c'è poi, e non c'è prima
del golfo dei Greci,
sabbie dove la procella
è finita da un pezzo
e antichi relitti hanno messo
radici, perso le punte
o gli spini, confusi
nella rena per sempre. Lì
intendo finire non dissanguato,
che poi è il qui di questi
fogli che pure limo, di una
penna che traccia, del lunedì
di vacanza.

Il dolore è fortissimo
al confine del verso, già prima
sposa la favola, forse
la chiacchiera.

Chi non è stato amato una volta
non lo sarà più, ho letto
il *Simposio* e sono impazzito, eppure
quelle pagine d'oro erano
pelle, tenerissima carne,
ciocche nefaste
in cedevoli mosse,
eyes.

Sono salito più in alto
o sceso più in basso
del vero; di quest'infamia
mi pento nei cuori
del faraone, dello schiavo
accecato sulla tomba, di
Tiberio a Capri
costretto agli amplessi

di altri; e nei cuori
di questi, schiavi
anch'essi, costretti
a lui.

Il rondone

Poi, rivolando a giro
dalla zona di buio, ché
non capiva se il colpo l'avesse
accecato o il giorno finisse
prima, franò
sulla pozza di luce più
calda e al centro, il terrazzo
bianchissimo della Mélania, dove
si pilucca l'uva della vetrata,
si pensano i nidi,
e si canta.

L'albume rosso
che s'intride, l'ala
inerte, l'altra tremante che
si spiuma, il grido
impazzito che si sfrena
per insistere il suono
ma s'arena,
la cimasa fraterna,
un picchio,
la nuvola.

Il circolo di Messalla

DI TUTTI I MIGLIORI MIGLIORE,
LENTULO CI HA LASCIATI.

SON COSE CHE SI DICONO. SE
DI QUEST'EPITAFFIO LEVIGHERÀ
LA PIETRA, COSÌ LA SUA MEMORIA
IL TEMPO.

In questa cerchia di falsi nomi,
lui, chiamato col vero,
non ha scritto che un verso:

*L'amore è celebrato con l'unghia leggera
del dito.*

Astenendosi dal dirsi cieco, ci figurava
belli e bravi dall'angolo, e forse per lui
l'autore di un distico abbiamo
moltiplicato per due, di un carme
per tre.

Così d'una giornata scura
gli dicevamo la luce, della modesta
schiava che fingeva di amarlo
la dilezione, la non venalità.

Per lui abbiamo pagato in moneta
e finzione: la pena degli inverni
lungheggianti in primavera ventose,
quella di non dedicarci tutt'interi
al suo male nel fabbricare
pseudonimi.

E così, dividendo la spesa, non
l'abbiamo capito. Ieri al funerale,

in un mattino veramente solare,
con uccelli veramente in volo,
l'intero circolo di Messalla
raccolgendo le ceneri nell'urna,
eravamo pochissimi.
Proprio come della mano a lui
che carezzava l'ancella nelle chiome
bastava invece quell'unghia,
forse del mignolo,
forse della sinistra.

La barca d'Alessandria

*Il mare s'escalava nella notte,
prima che la mia nave in partenza
l'incidesse in solchi, flutti, scie,
infine crespe leggere, andate
a perdersi fra gli ormeggi,
scivolando morbidamente
a riva, dove
cantavano i marinai,
sotto i fanaletti
colorati dei bar,
con la musica
nel bicchiere.*

Ricordo che la festa durava, era
durata. Park Hotel, una gettata
di cemento verdastro, furtiva
a mare di notte,
in Alessandria sul lungomare.
Estiva, un'orchestrina
di svizzeri in Oriente, gialli,
incorreva, arrebandando,
nelle fini di repertorio,
ma le coppie s'incarognivano
e il beccheggio ricominciava.

C'era una brezza levissima
su tende rosse, lampioncini
versicolori, tavoli
disertati, bicchieri finiti
o no. Nella rotonda

ballavano gli ultimi capitani
sbucati certamente
da Suez o ivi diretti, in somma
navigatori o trascorsi
nella potenza solare
dell'Oceano Indiano,
lavorato su vecchie
carrette nere,
adesso ormeggiate in rada,
invisibili.

Ballavano ballavano
con donne di razza
opposta, state
ferme ad attendere, ma
profumate e fiammanti, cui
la differenza di lingue
alleviava il peso
delle domande.
*«I do not believe
to anyone, to anything»*,
e lei avrebbe sorriso,
bastandole sedotti
gli occhi di lui.

Le poche coppie che resistevano,
prima dell'amalgama e fors'anche
dopo e durante, erano di quest'ultimo,
drammatico tipo.

A poca distanza da lì, l'isola
di Faro in mezzo a vapori, motori
della Finanza egizia in consuete
perlustrazioni di cabotaggio, tre

luci bianche a croce sull'antenna
e altrettanti uomini impalati
sulla vedetta scivolavano via.

– Eirène figlia di Silanos
non è qui. La morte di una donna
non esiste. Cos'è che va
a fuoco? Che erano gli altri
defunti di Kōm Esh-Shuqāfa?
Ne sanno una più del diavolo,
e una meno, gli atti dei vivi:
la prima giocata persa,
qualche rivincita, poi solo
dadi contrari.

Nel padiglione i camerieri
d'hotel sgombravano i vassoi
nelle pieghe compunte
della nottata; arabi
discreti, non sapendo
d'origini greche,
sapevano quanto me.

Disteso in una barca
tirata in secco, ignoto
ai rematori che l'avrebbero
ripresa all'alba, ai danzatori
che ora sfinivano tra le carni
in stanze ardenti sul golfo,
tranne i pochi fraterni
che il mare lo vedevano
in occhi assidui
al desiderio, il mare
sotto le tuniche, in labbra

schiuse d'adolescenti
espertissime del valore,
perché nella culla
non si resta a lungo: ignoto
anche a questi che vi s'attardavano
sapendolo, e non potendo
comunicare, perché ero nascosto
e uomo,
ero triste.

A Capo Sùinion

Il tempio di Poseidone
splendeva anche nel Medio Evo.

Una sera estiva dell'anno Mille
un cavaliere errante
d'origini bretoni
e contumaci
sbarcò da una goletta atra
e irrimediabile su quella sabbia
finissima e silenziosa, indi salì,
per mero incanto o aspettanza,
alle colonne bianche
dove il giorno vibrava più la fine.

Là in odore di pietra, aurei
per il tramonto, preziosi vecchi
di Grecia, estesi motti e fugaci
consensi mormorando uno
ad uno fra barbe e nuche
in un circolo,
parlavano.

Era la loro ormai
terra di conquista
e di male, ma un gran canuto,
cui la voce tremò non per allarme
ma convinzione, porse al barbaro
buio e dannoso all'apparire
vini e sguardi paterni.

Poi tutti risedettero sul proprio
masso, lo straniero nel mezzo,
chino sul suo segreto.

Dicevano e dicevano i vecchi
suoni greci bellissimi,
solitudini delicate,
indicando nei gesti
computi remoti, fedi
ferite, poche
speranze, con
dignità.

Sorse Venere, rivenne il Carro,
ma le voci, i timbri,
le pause, e quegli occhi
brillanti nella notte
tennero salda l'eco
e chiare le colonne.

Dissero e dissero formule
e forse patti, antichi,
antichissimi.

Inchiodato a quella cruda,
bianca pietra di perno,
il bretone sali
da uno stupore all'altro
d'ignota tenerezza.
Quando ne fu
quasi ubriaco ma non
travolto, riuni d'amore
i ricordi e li depose
in un mazzo.

Quindi si alzò.

I vecchi capirono
e fecero posto
all'assonanza,
al dono di commiato
dell'uomo che ripartiva.

Egli parlò con la dura pronuncia
della sua lingua estranea,
cortese come
in un sacro palazzo:

«Signori e padri, voi
v'uccidete molto
e molto mi batte il cuore,
che da sempre è venuto meno.
A quale dio credere se non
al vostro, ora che la stella e i compagni
si stendono prostratissimi
sulle spiagge, e dormiranno
mentre voi vegliate.
Anch'io lo farò, e come
m'avete insegnato
in questo luogo magnifico,
domani sarò benevolo.
Voi, di là d'ogni
morire e vivere,
so che domestici al tempio
e al golfo farete angelico
il sangue.

Io crederò
meno nel mio, perché omaggio
ne faccio d'ora.

Alta potenza
di desideri implacati,
alla deriva ch'è la mia rotta,
un giorno s'unirà questa notte inebriante
come una sorella di culla.

Sarà
segno nel fondo del tempio ricostruito.

Nient'altro dicendo
che i vostri suoni,
mi calerò a capirli,

mi mischio al mare».

La trovata

C'è un altro luogo che non è qui,
né dove vele leggere sfioccano
levatissima luce e fermi duomi
insistono preziosi
suoni metallici. Io ti farei
a pezzi, io con Catullo,
Orazio, Cavalcanti e Conrad,
a pezzi, Lesbia per tutte,
dentro una biblioteca grande
come l'inferno, con tutti gli altri
fratelli che recitano i nostri versi
a memoria, tutti i versi rimasti
per noi di catasta, assassini in
ritardo, in permuta, ammazzatissimi
da parole effimere, risorti a mala
pena nelle nostre tenaci, ignote
o meno, comunque impresse
su carta, lapidi, muri
di compassione, e poi morti
di crepacuore uno dopo
l'altro, in attesa di questa
fàida, di questo giudizio
di condannati.
Sarebbe un sabba schiacciante,
un antro immenso che fuma,
che fùlmina, GLI STREGONI
SIAMO NOI, gli occhi
paonazzi di sangue, i nostri
cani latranti, le scuri
possenti, l'incanto
del sacrificio. Poi il colonnello

Kurtz chiamerebbe il silenzio:
«Il buco nero sigillato dalla lava
vulcanica è aperto,
lo è sempre stato. Era una tenda
triste, intessuta da loro per
accecarci. Di là c'è il mare».
E andremmo uno
a uno dietro di lui, senza spingere
né commentare, perché l'abitudine
abitua, in una fila lunghissima
e dignitosa, poiché comunque
si è morti, di là dal buio
e dal velo su una spiaggia
bianchissima per calore
e cristalli, dove vele leggere sfioccano
levatissima luce e fermi duomi
insistono preziosi
suoni metallici.

«Je vois un port rempli de voiles et de mâts»,

ridirebbe l'uomo morto di cancro
alla voce, *«dovevamo saperlo, lo
sapevamo!»*. E correndo su e giù
per la fila, sfiorando e risfiorando
quell'acqua verde, come un cane di branco
arrivato al pascolo, ma più festoso
ancora di Argo, a tutti gli altri
Odissei l'urlerebbe, scuotendoli
per le spalle, carezzandone
le nuche, se li vedesse piangere
di commozione,
o rammarico.

Martina

«Il numero negativo – Pandora,
orifiamma – non è quel suo vuoto
ingiunto, ma speranza
di spazio, attesa di stella
per l'astronomo che l'ha prevista
fisso sul cannocchiale, ma lei
c'era prima».

Così diceva Piccari nell'ufficio
polveroso del Mattatoio, fra neri
telefoni silenziosi, lame ascese
di sole entrante
dalle persiane chiuse.

Camminando nel camerone,
il naso in aria ai quattro angoli
del soffitto, il sigaro nei baffetti
e i capelli intirizziti dalle burrasche
logiche, mi deviava intanto due occhi
di cenere, pacificati da fuochi
inestinti, roghi
non perituri.

«Nel vaso di Pandora restò la speranza,
già allora, già prima
col segno *meno*. Ma
se la elevi a n , essa
e tutti i mali che la fuggirono
producendola possono (se non devono)
annullarsi o riviversi nella mistione...
E cerca di capire cos'altro succederebbe
o no, se la elevi all' ∞
che già v'era implicito,
come il desiderio».

Io non capivo nulla,
sebbene fossi il migliore alunno
tra i giovani («Figlio di tuo padre:
le equazioni senza carta né penna
con lui nei viali dell'Università»),
e Piccari mi sembrava, più che percorrere
segmenti di pavimento, rotare
col suo corpo d'uomo – camicia
bianca, pantaloni neri – come
un essere senza peso in ogni buco
d'aria, dal soffitto altissimo
alle piastrelle esagonali
sotto le scarpe
alate.

«L'errore non sta nel pensato.
Lo scotto è la fine dei pensanti,
una sorta
di contumacia».

Il fascio di pulviscolo lo centrava
al cuore come una pendola folgorata
da un istante di flash.

«Abbi cura del gufo abbandonato,
del suo occhio di lince, se
e quando lo capirai.
Adesso riprendiamo il programma».

Ora che ho
quasi l'età
che aveva, credo che il suo

ben più potente miraggio fosse
la linea curva che va
da nascita a morte, e pure
da questa a quella, e poi di nuovo,
ogni volta che due occhi infine
si posano su di noi, ma
presto si stornano, e vi
resta
una memoria impossibile
che si traccia coi numeri, con
le parole-chiave continuamente,
oltre i limiti della follia,
dove gli intùiti
sono atroci e possibili, in tempi
e spazi infiniti che si bloccano
col dolore in un punto, come dio
la saetta.

Questa – oggi? –
è la donna del titolo.

A Francesco Dalessandro

Questa piazza grande
dove l'annata si fa
più querula ai partenti
e più insieme che altrove
s'uniscono gli uccelli migratori
ai misteri d'Egitto,
saputo infine lo scacco
che alla mancanza d'ali
non supplisce l'immaginario, né,
a questo, dei versi o un amore
cui dedicarli;
la grande piazza,
che oggi aduna la metà forse
dell'intero volare
che c'era ieri,
è meno spazio che tempo.

Ho amato la mia città. Il sacro
odio
d'esservi vittima e complice
non la tocca.

Gli ultimi anni di storia
non li ho capiti.

Tra ceffi furenti e astuti, cui
è disdetta l'inutile, il bello
che non ripaga, il vero che turba,
mi spetta una morale decrepita,
un'arte maligna m'innamora
dei vecchi intolleranti

– occhi vitrei, non numerosi –
che si son dati convegno
qui nell'alberata, alla seconda
o terza tramontana d'avvertimento,
per riascoltare astanti, giusto
chi va e chi resta,
quest'ennesimo
canto pagano.

Chi ha perso cuore in un viaggio
brevissimo e decisivo, poi delirando
s'appaga, autunno dopo autunno,
a un vero volo d'uccello
per anima dedicata.

Le religioni consolatorie
non inventano amori come questo:
i mari, i cieli, il quarto
Sahara che s'avvista,
insieme e per sempre;
né l'inferno dell'infreddata,
che t'inchioda al crepuscolo, quando
giovani ali ti lasciano una volta
per tutte a terra, solo,
sgomberato dalla morte.

Qui bisogna parlare chiaro, fingere.

Non ho il coraggio
di vivere tutta la vita,
di morire tutta la morte
nel momento della partenza.

Prima dell'ultimo baccano evado
infamato dal serraglio e sturo
in via Nazionale; non ho avuto
parole di potenza per i vecchi
rimasti, non ho amore per me.

Il quinto

tramonto che ricordo così diritto
in fondo, sulla Colonna Traiana,
è sul sepolcro di Bibulo. In ore
come queste Epicuro apriva
il giardino agli amici, e non
se ne vantava: semplicemente
era lieto.

Dove posso andare fra queste donne
enormi nelle pellicce, dove la luce
dalle vetrine è materia, dove
il desiderio è materia,
dove *l'amicitia*, il *cor gentile*
là sulla Torre delle Milizie,
tutto è materia, Checco, ma non
così com'era allora e *per*
contrario che già sapevano,
e c'era un vuoto pneumatico
tra i pensieri che lo creavano,
in un'Attica sospesa
fra Jonio e Egeo
come nuvola leggera
da parole purissime.

Tra i sei
e i settecento metri d'altezza,
gli uccelli che vanno via
formano e sfanno figure geometriche,

poligoni nella sera
che si fa fredda, oscena
tana di pipistrelli.

Tiro a quattro? Tiro a chiude

Forse la luce, o un sonetto audace
di Berryman, il bue mastodontico
dell'infanzia, gli occhi
commossi del cane e delle donne
altrui, il picco alpino
allo scoperto, Campo
San Polo, la *Quinta*
di Mahler, Delo.

La volta
che fu lieta la pioggia, la logica
nel liceo, le prodezze
formali, i camminamenti
angioini, aragonesi,
svevi.
Platone sul mare,
Praga.

Un
volo di rondini
fra i palazzi, agosto,
la vecchierella del *Sabato*
moltiplicata, vinello pazzo
a sorsi nella parte
in ombra, sui selciati
brillanti.

Navi
nere che s'ancoravano ad ogni
approdo portuale, così
mortificati i tram nelle rimesse,
e Alexandria sull'alba,
vibrante dei rumori
mancanti (*le palme rifanno*)

*il vento del giorno prima
nell'altissima cima), città
sfibrata di sponda – mare
quartieri datteri –
al deserto vivente.*

Sfoltire questa pianta
dai molti rami, d'inquiete
radici; negarle l'acqua
nell'afa. O farsi
secchio bucato, mano che non
lo regge, fatica superflua, odio
del percorso dalla sorgente
all'innaffio, odio
del proprio odio,
qualcosa prima,
qualcosa dopo
l'orrore.

Sei bulgari

La presenza estrema dei cavalli
e l'aspettanza immutata
dei fuochi: qui
vanno a vanire nella nebbia
i cadetti folli, i briganti
ossessi.

Le dame indemoniate
che invase la furia del macello
son lontane da li: nuovo mordente
le ammalia nelle rose, in alti
veroni frementi dov'è notte
una gonfia primavera.

Ma qui
è ancora ghiaccia la sera fosca:
tinniscono le lame dei lupi
feriti sui trespoli del bivacco,
s'inchiodano le mascelle, tristi
tra sodi sbuffi in cerchio
dei corsieri, d'occhi
così magnifici nel falò: sole
gentili anime,

mentre il barabba guercio,
cui compete il turno
– non il commento –,
finisce il racconto.

Ad agosto mio padre camminava *soltanto* per Roma

Né di giovinezza né d'amore
è un re Mida capace la speranza,
quando l'età s'inclina alle giornate
della morte perpetua, e intanto intorno
maledetta implaca
la bellezza di sempre.

Andate via dalla città,
non tornate.

In vicolo dei Polacchi s'intuba
e si trascende un cappio secentesco
di scirocco, in alto un fiocco
di nube diagonale riseca
un rombo fra cimase ocre
di cielo azzurro, più infinito
nel ritaglio di queste vecchie,
libratissime case che nella memoria
delle vette alpine e dei santi
trasfigurati.

Amo Roma, come Giuda il suo rabbi,
Borromini la spada. Balbetto me,
ormai sono mancato. La città
riscuote con violenza
fiotti di luce coraggiosa
sulle péste selciate d'un padre morto
(*di padri morti*), che un tempo
s'accompagnava, com'io
adesso a lui, a un'amica assente
per queste vie, forse per mano amata

nei suoi occhi ideati, sedotti da tante
edere e gocciolanti,
assorti cortili.

Perché sono i primi
quegli occhi così
facilmente s'inventano. Che tu
lo sapessi o meno, con te
e con gli altri che non ci sono,
con la compagna di strada
che ci manca, io scendo solo
nella Suburra, nella sua ombra
perfetta.

M'incoraggio
alla morte, forse dio
è troppo assassino
per non esistere.

Al porto di Ripa Grande
operai comunali e martelli
pneumatici rifanno
l'argine destro.
Sul ponte Palatino un mazzetto
grigio di pensionati – la *claque*
silente dei lavori pubblici – assiste
ammaliato.

Che cosa ci hanno raccontato da piccoli.
I veri nonni
non lo sono mai stati

In risposta a un silenzio di Berryman

A quale ponte, a quale
punto completo d'ogni
memoria di infuocati
tramonti e chiome, ancora
udita la provocazione
di chi temeva solo per sé,
insinuante invece sull'inviolabile,
eppure offeso
inutilissimo corpo
tuo – bava l'incanto: figure
tutte diafane di rimembranze
insieme nell'istante prima
dell'Icaro ribaltato –; dove
come e perché decidesti
l'atto ritenuto vile, ovvero
uguale nel giro immortale
delle bellezze inani, invariate
nella furia del disprezzo e dell'amore
totali; da quale parte, da quale
filo fu sconnesso il giudizio e agìto
l'atto, forse ammaliato dallo sconfitto,
atteso minuto del *non più dire*,
del *non più fare*, perché già commessi
e battuti – porche jonie isole
incantatrici, già viste o sognate
le mille volte, Venezia in fine
per la resa incondizionata –, non
ignorando la diversità delle specie,
il consiglio degli amici savi,
dei comparì irrilevanti
e cocciuti; perché infinite

gardenie avvistate nell'infanzia
sul fiume di cui questa
è la foce ora giustificano,
se non glorificano l'ultima
assurdità, e inoltre i gridi
dei gabbiani attoniti, dei cani
fulvi abbandonati giovanissimi
dal padrone?

~

*Ho offeso con la mia stupidità
la legge della vita, l'infinita innocenza
della sua crudeltà.*

Beppe Salvia

Non è un aliante quest'assolato
treno, né di invadenti musicisti il concerto
al di qua del suono. Non sono
parole che scrivo o la mente
che le pensa, interrotta. Neppure forse
la memoria è aperta. La mano
del bimbo cui non ho fatto
da padre non era dunque
nella bocca del bue
o della capra, ma del lupo
e della tigre. Nulla avvenne
che stia avvenendo, niente
succederà di già stato. È il vero
vero o l'assolutamente
falso la spianata bassura
d'ogni conoscenza finora. Voglio
saputa nessuna cosa e non sognare
la notte. Poi non volere,
esimermi.

Ci sono – in quanto parole –
allo sbocco delle valli andine più a sud
vele salpanti, effimere,
e un mare le ribadisce.
Appena il tempo del cuore e del viaggio.
Poi una deriva di ferro,

sotto nuvoli poderosi. Là
tremare di freddo e dispetto,
in assenza di corpo e approdi, perché
il nulla può
essere deludente, grigio
di limbo.

Quanti perpetui autunni
dura una tradita speranza,
la lontananza dei tropici
su oceani tristi.

Il bianchissimo giorno
l'immagini la follia, come
le piume di un'oca grassa un morente
gatto felice.

~

Il padre, la città e i cani

*A Roberto Pazzi,
l'unico che abbia messo a soqquadro il tempo, e l'abbia fatto domani.*

Vorrei dire:
«Non parlerò d'amore né di morte,
né forse di nostalgia. Ammararmi
al presente».

Qui dove
un modesto Eugenio di nascosto
libera i tre cani dell'affetto
incontro al padre che riscende
dal Campidoglio alle due e cinque
di questo maggio,
pedino da lontano la sua giacca
marrone e il colletto
giallo, lui davanti col quarto
cane d'amore al séguito,
tra il falso Tempio di Giano
e l'incontestato Arco
degli Argentari. Il Velabro
oscilla all'avanzo di scirocco
che trascina in alto nuvole prima
velocemente basse. Sto
nel frodo e nel contrabbando,
mi tengo a necessaria distanza,
reincarno fantasmi e abolisco
me, come giustizia pretende
il sogno.

Essi

vanno nell'ellisse
perfetta di San Teodoro,
fra l'edera e il Foro,
e sono quelli che sono,
un uomo e un cane
o viceversa,
ché l'amore non fa differenze.

In quel tempo non passano automobili
e un golfo-silenzio li inghiotte
oltre la curva, perciò m'affretto.

Porterà mio padre il cagnolino
dove il drappo rosso
di queste turbate parole
vorrà che andranno: Monte Savello,
l'Isola Tiberina, il *giro della morte*
intorno al pilone di Ponte Fabricio,
e poi la sosta sul grande
masso di prua,
davanti alle cateratte.

Roma, quando si offre a un rito,
può svuotarsi del tutto, anche
delle spie innamorate che seguono
antichi o ignorati percorsi;
può contare fra i suoi abitanti
un uomo e un cane gentili
e basta e, se vuole, nemmeno
loro e la voce gemella del fiume.

Vorrei – ma non so se posso –
che mio padre avesse
un pensiero immutabile, un recinto

di rose nella testa, o una rosa
sola, un volto che la memoria
ringiovanisse fino al primo
incontro o nell'attimo
delle promesse, e il cane
un vento lieve fra le tempie
e la nuca, erba e odori per la posa
rinomata della sfinge.

E poi luce.

Io non esisto, loro sì.

Le parole che aggrumo in successione
sono una postilla all'incanto
che non li uni, esseri comunissimi
che un dolore cocente accosta
in una macchia esagerata
di sole, immobili come le donne
voltate della *Rotonda Palmieri*,
o mossi in frali e sbadati
atti: il padre che tira
i sassolini,
il cane che si gratta.

Ora che sarò qui
o altrove in un giorno a venire,
assente come una larva
d'invisibile forma e di nessun
pensiero, com'ero quando nulla
era accaduto – neppure io –,
mi chiedo
chi tracci sulla carta vocaboli
d'origine fenicia, ricordi nomi

di arterie, viadotti, rovine d'una
città ben altrimenti scarlatta
in tramonti antichissimi e ben voluti,
chi abbia invaso alcuni tragitti
e una sosta di tanto chiarore
perché fossero nitidi alla vista
di qualche verso un uomo e tre,
quattro cani qualsiasi.

Indagini sul crollo

Se temendo sperassi che tutti i prossimi d'età
sono invecchiati di colpo e continuano a fare,
a vivere sapendo che li aspetta la fine
di quanti infinitamente ci precedettero,
e lo pensano al caffè, sull'autobus,
davanti alla scrivania e nell'attimo
del risveglio, allora il gesto sbadato
che ci priva del desiderio, dalla rondine
che migra alle viole appassite, dalla ruggine
che rode all'invecchiamento del cane, dei denti,
dei camerieri; lo stesso
momento di panico d'un occhiale
che affonda nell'acqua alta, del vaso
che precipita nel vuoto, del bimbo matto
che attraversa la strada se guidiamo veloci
sono nulla (o tutto?)
rispetto allo strapiombo perpetuo
dei nostri vecchi, che pure sonnecchiano
immoti e oscuri nelle stanze della città,
o su panchine autunnali assorbono
pacatamente il sole, mentre
i giovanissimi della specie volano intorno
con idee di vittoria, trionfi
della carne, fantasie ingegnose
sulle apparizioni del mondo.

Se temendo sperassi che la vicenda è questa
e non io un ben diversamente battuto,
allora la pazienza,
davanti all'allegria e al dolore

più rotondi e perfetti negli altri,
sarebbe amore e onore forse per questo giro
smisurato di valzer,
per questo gioco.

da **I cavalli del nemico**
Il Labirinto, 2004

I – La battaglia di Píramo

La primavera del '69

Ricordo l'attesa di marzo
e quanto a lungo non venne.

Di aprile, preparate da un
pezzo, salirono prima le
parole e forse penne,
quella che scrive e
quella che vola.

Maggio fu un viale di silenzi
e germogli, dove passavano
cavalieri e fanti ai bordi
di un'antica sconfitta,
chiedendo il fiume.

A giugno decisero i fatti
altre scritture, uno scambio
di lettere.

In un posto lontano
piacevano dimenticanza
e futuro, qui dal Medioevo
io retrocessi all'Anabasi.

Oltre i platani del lungotevere
così blanditi dal pomeriggio, così
assorti, voleva il mare Senofonte
con tutti i suoi, e venne alla panchina
a dirmi dell'urlo che non mi spetta,
che posso appena imitare.

~

Il codardo muore nella sabbia,
i piedi ora sì ora no
dentracqua, l'unico del lito
non guerriero né pescatore d'alto
in un mare tanto pernicioso fuori
la minuscola cala, gli occhi
dei restati intorno, le
barche in vista
seralissime nel rientro, voce
nessuna da riva
a quelle, da madre
a figlio, ma gesti ed intenti
cuori, aspri sulla fine del vecchio
che ingoia rena per non chiedere
aiuto, perché non s'oda
il gemito che s'aspettano, per cui
s'è fatto il silenzio nell'ora
più trepida, più lieta
della giornata.

~

1974, 1984

Tutte queste lagne non sono stoiche. E con questo?
C. Pavese

Altro danno al dolore, oggi il tempo
è di pioggia.

«Ci siamo mai stretti la
mano? », chiese a Drogo il colonnello
Ortiz poco prima di uccidersi nel
deserto; il premorire di Marquez in
Aureliano Buendía – “Vide un dromedario
triste” –, cedendo a un albero di castagno
non solo la memoria di tutti
gli antichi incanti ma pure il corpo
sfinito che li contenne; la fine di
Aschenbach al Lido, ignota
alle prime conversazioni entranti
in spiaggia, ai soffi estremi
della brezza mattutina sulle tende a
strisce e le cabine ridipinte per la nuova
stagione di vacanza: sulla via del ritorno
a casa e nel pozzo, queste
ed altre immagini di morte, così virili
e perfette, rendono allo spirito, alle
parole ch'erano e sono dette, la dignità
che i lombi, i desideri mancati della
carne, l'impazienza della solitudine
hanno fatto inutile.

Per abuso patetico, ridico che maggiori
fratelli hanno, di sì grandi simboli,
tentato di riempire il vuoto,

e vi sono morti, e ne stanno morendo, per
eccesso, o difetto di perfezione.

Come l'essere
completamente soli, la forma
somiglia molto
all'unica pelle che s'è voluto
toccare, e qualche verso sembra
raramente entrare o non
uscire, non uscire da quella carne,

ma non è così.

Un fiore, la vita
pulsante di un pezzo d'erba, ed anche
opere umane, come una vela, come le
campane, per non dire di un volto
e del mare, quanto ci illudono.
Più dell'invenzione
che ne mimi la perdita.

È forse
allora la morte naturale, l'estremo
giro che al nostro sangue permettiamo
di compiere, e non quello vano che
vorremmo confluire in altri per
sempre o nelle parole che restano
a chi non furono dedicate, l'amore
intollerabile, insensato,
perenne.

Macchinazioni penultime

Tutti i miei ricordi riguardano delle interruzioni.
La mia casa, mucchio di fantasticherie e gente morta
o dispersa, è un ricordo; così la mia città, di cui
ogni eleganza è luogo di smarrimento – dov'è più lei,
dov'è più chi? –; Palazzo Farnese, San Bartolomeo
all'Isola, Villa Caffarelli sono ricordi e, come questi,
fantasmi, fabbriche non finite, mai
progettate, forse
abbattute, alberi non piantati, rinsecchiti,
divelti.

Mi aggiro fra queste macerie come un volontario
che dà una mano al Genio Militare dopo un sisma grave,
e a vigili del fuoco umbri, veneti, anche d'altre
regioni e stati: ma è il mio paese, dove
ho perduto qualcosa ovunque, la sera pensando
che se un animale del Caucaso – laggiù rammentano
Napoleone – dal primo
all'ultimo giorno della mia vita
fosse stato con me e volesse restarci,
io non avrei alcun ricordo di lui.

Io pure, dunque, se è vero che continuerò
a trascinarci dietro dal certificato di nascita
(si fa per dire) a quello di morte,
non sono un ricordo.

Infatti: io non sono un ricordo.

È vero come, che?

In una lucida spiaggia jonica di settembre,
sole solitudine silenzio radenti e giusti,
se

un tardo allievo platonico legge il *Simposio*
e *Fedro* a due km dalla S.S. 106 Taranto-
Reggio Calabria, nel 1988, fra chiuse
discoteche a mare, réclame sbiadite ed enormi
di abbronzanti, profilattici e deodoranti intimi
bisex, i cui esiti commerciali sono evidenti
su una fascia mediana, mezzana e interminabile
di tritumi plastificati e gommosi delle marche
medesime, e riscopre nel discorso di Diotíma
che la bellezza è *per sé e con sé, eternamente*
univoca, supponendo che a poca distanza da Capo
Colonna, 23 secoli prima, in quello stesso
luogo, greci di dolci

parole e affanni riflettessero a lungo
su questo, anche al ritorno a casa e durante
la notte, e poi il giorno dopo, il mese,
l'anno: quasi per tutta la vita, eccettuati
gli intervalli di pericolo, collera,
computo di monete, tormenti fisici ma non
l'imminenza della morte:
che cosa ne penserebbe il mare che macina
da sempre e non ha appreso né apprenderà
niente, pur essendo partecipe – ché la Grecia
era mediterranea – degli incanti di Socrate
e di Platone?

E se quegli stessi greci avessero *sentito* che quell'idea,
così meravigliosa e struggente, non era nuova per loro, e
il ricordo dell'altra metà di sé prima del mondo sensibile
se lo portavano dentro come un antico rimpianto,

come un'eterna illusione: allora perché l'amicizia e non l'amore durava fino all'ultimo giorno e fors'anche dopo?

Lo sciagurato del XX secolo che rilegge in così grave ritardo remoti, luminosi pensieri è tra i feriti a morte: lo consolano la gentilezza estrema delle lontane mense, i ragionamenti a vita fra le bianche colonne, oliveti d'argento, ora l'acqua in cui si liscia anni di commozione indietro fino al primissimo ed oltre in un desiderio enorme di non essere nato, né concepito mai; e spera inoltre che Epicuro abbia avuto una fine serena e non torto sulla dispersione degli atomi: si attacca a tutto, anche alla voglia – l'inferno è qui – di strabere il mare, perdere i sensi, affogare.

Invece non ne fa nulla, e sbaglia.

Potrebbe camminare abbronzandosi fino a Capo Rizzuto, a Punta dell'Alice o Stilo: la spiaggia non finisce più e ci sono sassi levigati e pensieri di consolazione e dissesto senza nessuno intorno e un volto solo, cui s'è dato un appuntamento impossibile, che guizza dalla distanza, tra fronte e nuca, perpetuamente.

Se quest'uomo sapesse che viviamo in tempi di praxis, di onori corporei, di cose ben fatte, di svendita dell'*inutile* per il quale santi di molte religioni ci hanno rimesso la pelle dicendo la verità, laica o trascendente che sia, e se computasse non dico le settimane, ma i pochi giorni e le ore in cui

è stato accettato per come è – pericolante trasognato
promesso –, e a contrasto gli incidenti di gloria specchiati
in occhi rapiti nei (rari) esercizi di furbizia,
flemma e violenza che capitarono falsificandosi
– gesti parole corpo feroci ed esatti –:
quest'uomo capirebbe che la vita è astuta,
che i patti d'anime vanno verificati
nella materia, in tante *case* quante accadono
in ogni minuto del poco tempo che gli concedono,
scaduto il quale si dà un punteggio,
e si perde.

Non chiederebbe più: «E io?», perché
di nessuna pietà vedrebbe il deserto intorno,
lontana la sua stessa anima, che prima era
indivisa, e ne fumerebbe i residui in una sigaretta,
in un bicchiere d'amaro, in un'imitazione atroce
di paesaggi stecchiti, di voli
fulminati nel movimento,
di promesse non enunciate, di incontri non
avvenuti.

E invece tutto questo succede; il grecale,
leggero di moine, scompiglia pianissimo le cresphe
rilucenti del mare fino all'orizzonte dove il sole,
la foschia e un bastimento si mischiano e qui
una pineta giovane verde smeraldo e la rena,
capace a sud di qualche mulinello appena
ordito; i gabbiani volano, felici o indifferenti;
alle 15.30 si fanno o attendono telefonate.

Mio dio – e che tu sia maledetto – dimmi
se tutto questo è vero,
o no.

~

Oggi ho portato il mio amore sul ciglio
di un baratro; più tardi, su una scala
d'oro: assedio al desiderio, aumento
di pugnali e tenerezze sono ogni ascolto,
ogni sguardo passati.

Tutto avvenne fra prima
e poi, in quell'attimo immobile, atteso
e temerario che chiamiamo *presente* ma è
un auspicio, una puntura fulminea
e indelebile che separa la ragione
dal sogno, l'una condannata al tempo
che va, l'altro fermo per sempre
nell'esultanza.

Poi succede delle cose dette solo
una parte, perché dell'altra è più breve
e leggera, sottilissimi aghi
ridotti a vuoti d'aria non appena
confitti alle panchine dell'incantesimo,
quattro o cinque di una città altrimenti
non esistita, sulle quali foglie e nebbie
si poseranno, commozioni di nuovi innamorati
o di relitti umani che non dimenticano
o non lo sanno, amore
e morte di avi e discendenti, per anni
e anni, fino alla quota estrema delle memorie
di tutti.

~

~

Ma
degli eterni patti il cuore spera
reale l'avvenimento, e non ammessi
altro tempo, altro spazio, altro
incanto che quelli vissuti insieme.

Il cuore è uno strano oggetto:
inventa i fatti ma non
li fa.

Il cuore è più evanescente
e leggero dell'anima di Epicuro,
forse non esiste, non c'è: si consuma
nella sua mancanza, riunisce tutte
le assenze in un solo,
insostenibile nulla, a cui
dà un nome, un volto, una voce di volta
in volta, fino a quella cui
non segue un'altra.

~

II – La passeggiata

La passeggiata

La cordigliera che va da Monte Grosso
alla Cresta Bruciata dell'Inferno
è irta di guglie, pruni, schegge di massi
e vipere.

Sali di qua, mi dico, senza
sentieri, senza senso, solo
col sentimento. Saranno sei
alla Certosa del Re, sette
da lì al Casotto di Caccia, poi altri sei
i chilometri fino a Garesio. Sùbito
un'erta matta, ma da quel picco tozzo
il premio di un'immensa,
sfogata discesa.

Se non lo fai oggi,
non lo fai più.

Sono un individuo privo di tempi verbali.
Avrò perduto ogni pesta,
galleggiavo sugli spini, ebbi sete
e mancano le fontane.

Metafisica, etica,
estetica vanno e sono
sperimentate, ma, *magis amissa*,
la fisica ha fatto fiasco.

Il cielo chiarissimo è vergogna per me.

Vivere decenni oscurando la luce, facendo
d'ogni estate un autunno e d'ogni autunno
un inverno. Se

questo trionfo del buio sia un furto
o un'astuzia
ancora non lo capisco.

Trovo
una pista di massi
lisci quanto
teste di polpi e ricordo
magistralmente i cani, il pazzo
andirivieni, la moltiplicazione
per quattro, la nessuna fine
del mondo.

Con chi la faccio
'sta passeggiata, quale ombra
dalla memoria m'accompagna?

Crepo di fatica, esploderanno
il catrame e le grappe
su per questo costone.
Datti l'erba, datti
l'erba alle labbra,
unisciti,
cedi.

Poi aspetto supino.

Un jet militare sfilava altissimo
nel prato azzurro dello sguardo
requisendo il silenzio.

Il nonno Vittorio e quello Giulio sono
straordinariamente qui. Il sole
a picco di oggi salva a rovescio

la penombra antica dei ritorni, la prima,
infinita visita del portico,
alla rimessa della Balilla (le predelle
dei partigiani, le perline
rosse sui fari), alla cesta sempre
dei gatti sul far della sera,
un tempo.

Lo stretto
camminamento fra l'arce
e i muri di Villa Gobbi – il console
e l'orba zoppicavano dentro
fra le chincaglie –, anticipo di luce nel dritto,
gocciolato buio dei muschi, era
malconcio e terribile (mio: eroe
di chissà quale prodezza) fino
al prato esplosivo fra i larici di confine, quanto
la veste turchina dell'amichetta. *Nascondarella*
è un gioco pericoloso.

Molto più tardi e più in alto – poco
più in basso di dove ora mi
crepita in bocca la sigaretta – sarebbe stata, fu
implacabile l'esultanza.

E ora è ancora e purtroppo
l'amaro angolo di salotto, l'angolo
umiliato dello spezzino.

Finiva l'estate e i Dodge
calavano dalla goletta sulle secche
artificiali del Magra, sugli spezzoni
di bomba, sulle torrette
di corazzata, sui castelli
di ghise, sui baffi
di Leone latrante ai mostri alati

giù dal paranco, alle ruote
gementi – che equilibratura, bimbo,
gli Americani – sui cuscinetti
a sfere.

Spezia era sempre
d'un grigio cilestrino in quel 29
o 30 settembre, all'estremo
del Golfo la corazzata *Impero*
giaceva come un coccodrillo squamato
nel bacino di demolizione. O
le mattine radevano, piccole e basse
nelle case degli ospitanti.

Mirca la bella

non c'era mai, nella pozza
di luce dove lei mancava il marito non
ce la faceva, io
non capivo e pativo ma poi tornavo
ai contamiglia da moltiplicare
per 1.6 fra le razze
dei camion e tutte,
proprio tutte le cose
erano dimensione, quel cuore
e le limaglie di ferro parimenti
stecchiti, stupenda la mia
solitudine di bambinetto
alla cintola degli omoni
unti nell'hangar.

Il paradiso – o l'inferno? – è qui, nella nuca
cui l'erba dà una criniera.

Un marocchino triste accende e issa lontano
una mandria altrimenti svizzera
proprio in cima.

E montagne, montagne
ammaliate dai campanacci per sempre, limpide
come sterminati coltelli, seghe,
aghi.

Poi indietro
e il tutto in una crepa – luce,
quanta – di muretto fra le due
e le tre di un pomeriggio antico,
di un'estate che non finiranno,
non finiranno,
anche se sdrucchiola la lucertola sull'ardesia
e s'infila nel buco per paura di me,
cieca.

Qui hanno fatto un lavorone: tralicci,
piloni, argani, ruote dentate della madonna,
bastioni, casematte. Qui d'inverno
salgono a quota duemila, poi
riscendono a mille, e così via,
così via. Più che al mare,
sulla neve i maschi portano il bozzo,
le femmine la fessura.

Infatti nel gabbione avanza
una trippa di frantumi e preservativi. Amore
fra le vetrare: lei dentro, lui fuori,
chi sfascia vince. Non una cicca,
non fumano.

Io sì. Perch'era una cosa sconvolgente
la magrezza di dio se erano festuche
il padre timido, lo zio biancoridente, Giglio
affamato dopo la corsa ciclistica e la mia
maglietta di un grammo.

E ci saranno la sorgente e il tubo di gomma,
la latta del bicchierino filettato
che gorgoglia e la conta delle gocce
che saprò già.

Come scende
la strada pigramente e come squilla
il cuore di rami.

Troppo. M'avranno dato il trasferimento?
Vendo casa? Rifaccio
una visita di controllo? Che mi
fa male un piede?

A Roma, adesso ch'è tarda mattina,
a poppa i poeti dicono UNO DUE
TRE PROVA sull'Isola Tiberina, e pensano
di essere belli nel massimo della vampa,
vogliono un tanto a verso, stasera
scopano pure, bastano
il timbro di voce, la settimana
di dieta e una doccia due ore
prima del concerto, lo shampoo miracoloso
in caduta dalle zazzere maledette al prepuzio
dell'uccello implacabile.

Proviamo a illudere il percorso con Giovanna T.

Quest'è l'era del tempo e dello spazio – le
direi se ci fosse – e le due eternità dietro
e davanti a noi non
costituiscono degli estremi, non
sono segmenti ma rette,
e noi, dimmelo,
dove siamo?

Altre mucche in una valle
laterale che non conosco.

I bovi un tempo spumeggiavano la cacca
sulle carreggiate di lastra
nei vicoli del paese, cara
ragazza, e il mezzadro evanescente
si scappellava al signorino perché
lui portava un cappello grande ed io
ero il nipote del sindaco.

Che vuoti pieni e viceversa.

Basta. La pietra calda
qui odora, i licheni indicano settentrione; le muffe,
le fungaie, le volpi di una volta, ladre di notte,
anche. Ma
in questo luogo spalancato come
dita lunghissime d'una vita al colmo dove
la luce si sventra, quando
il bianco m'invade e m'assassina,
non c'è dedica.

Mi chiedo dov'è il pericolo, quale
importanza in una scelta
o l'altra, qui o là, prima
o poi.

Oltre lo spartiacque è Francia e non fa
alcuna meraviglia, qui passava
la Via del Sale e le vedette arabe nel Mille
accendevano fuochi e nostalgie
su torri cilindriche al Passo

delle Fascette. Senza quel coglione
di San Bernardo, oggi l'Alhambra
sarebbe a Cuneo.

E tutto sarebbe lo stesso, forse o sicuramente
o no.

Se saperlo servisse.

Quest'umanissimo *credo a niente*
era scritto nei primi gesti, vecchio
bambino, monchi
di presa e idee, nelle mute
indignazioni – rosse
mulete da combattimento – ai cali
di lucentezza del giorno che muore
dopo giorno, dopo
un barbaglio impensato del nulla, come
quell'aquila reale che non appare.

Ora andavo, vado o andrò
lungo il crinale erboso del Mindino, verso
la mulattiera comoda per Garessio,
quel paesone nel fondo.
Acquattato come un serpente, tagliato
in diagonale da un'accetta d'ombra
e di sole – com'è per sempre
la verità –, chi sa che non mandi
uno spillo di luce da una sua
veranda di Melville.

Ci saranno ancora la villa del medico condotto, bella
quanto una pugnalata, alla foce grondante
d'un viale bruno di abeti

abbattuti e morti, un uragano a mezza costa
in un dirupo rapinoso di cascatelle
e felci, poi molti torrenti
e il fiume, la S. S. n. 28
al km 80: tre da casa dove
nessuno m'aspetta così
come sono, né più né meno
come faccio io.

III – Una storia come le altre

~

Arrivo dove nessuno mi aspetta.
Un dio no di certo, anche se
ci vorrebbe.
Mi aspettano la città di mio
padre e lunghe passeggiate
con lui che è morto.

Qualcuno ma non il cane, fin
troppo spiritualmente vissuto,
m'ha insegnato che bestia
sono.

Compro un collare e un guinzaglio
e mi faccio portare dal fantasma
del genitore nei vicoli
dell'infanzia, nell'erba
alta, o sul parapetto
di un ponte.

~

**Eccoti il regalo
per il quarantacinquesimo compleanno**

Il lungo processo ai danni di te stesso
ha un esito di condanna. Aperto il primo
giorno di vita, forse prima, in un coito
farraginoso e defraudante, forse sempre – ch e
la vita dell'uomo non   mai stata
molto migliore –, si chiude con un verdetto
di morte. Quando, lo stabilir 
il plotone d'esecuzione dell'odio,
della vergogna, del dolore,
dell'infinita vanit  del tutto.

Attraversi Roma da un capo all'altro
ed   ancora – e pi  – micidialmente
bella: ricca d'acqua alle fontane, di luce
ai palazzi. L'ombra nei vicoli,
sui selciati strofinati dagli assenti
di agosto, non disfa n  gentilezza
n  sofferenza; lo stesso, il vecchio
volo delle rondini intorno
alle cupole: troppi
morti, troppe perdite e lontananze annovera
la memoria, e quasi mancano i vivi
o gli indirizzi a cui destinare una poesia,
una lettera, una parola.
Tanto la colpa   tua, che non
resisti ingiustificato
l'infarto del padre, il tumore e l'incidente
dei cani, il tonfo di Beppe Salvia
dal terzo piano, il nasconderti
a chi ti ama o detesta: i pochi
chiodi fissi, gli innumeri sconosciuti

che incroci adesso o in altro
luogo della città e forse dei continenti.
Ma il tuo posto è questo e *qui*
ti tocca riconoscere: sarà basta
per dire basta il tempo che ti avanza,
e poi basta.

Peggiorata la vista, hai acuito il fiuto
degli sbaragli e trovi, in sgominato ritardo,
l'eldorado inca che doveva proteggerti,
proprio ora, dopo l'inferno in cui
hai voluto insistere a macellarti, così
la beffa è completa, anche
ridicola, almeno per te.

*Queste pianure sono belle – pensò –, che
siano nostre o del nemico.*

La vita è un posto dove si può
essere felici. Ma quando l'odio
passa dagli altri a se stessi, allora
è finita.

Tanto la colpa è tua, che l'estremismo
ti è necessario: saranno commessi
atti di adorazione, scritti versi
d'amore e incanto, ripetuti percorsi con chi
si amò solo per impazzire dell'altrui
gioia da perdere, sapendoti maledetto, un baro
che gioca pesante e duro, che ora
è scoperto e paga: lo dicono non
i giocatori ma le carte, le dita
mozzate con cui le tenevi.

E non credere che i luoghi
dell'infanzia, che il fiume da Testaccio
alla foce, e oltre, fra i cavalloni
dell'incontro d'acque dolci

e salate, che l'incontinenza degli avi
o degli occhi fiammanti affrescati
da secoli o visti ieri, che
scelte feroci o meno, ordite da quando gira
questa Palla, siano privi di sentimento
perché tu non volevi girare con Lei,
cecchino prussiano di garitta
che sa soltanto premere il grilletto
per uccidere ogni movimento che turba
il niente nel cannocchiale: fosse pure
una serpe gravida o un girasole troncato
dallo stelo per un soffio di vento che l'ha mosso.
Malgrado questo, alcuni ti amano,
non tutti dimenticano.

Ipotesi su Cavalcanti

I

Se ti fu concesso di tornare
a Firenze a morirvi, quello
non fu un viaggio da poco,
ma un termine di bellezze.
Era lucida la tua coscienza
di epicureo? di stoico
in ritardo? Quale dio
della fede pubblica che forse
s'era commossa per la tua
agonia fu nuovamente inutile
alla perpetua tristezza,
all'implacato andare
d'angelo doppio
in angelo persecutore fino
all'ultima pugnata
che t'insegnò un'amara
pietà più per LEI
che per te, tanta
da non sopravviverte?

Forse in vista della città,
dopo molti odorosi colli, molti
cieli fra gli alberi solidali,
chiedesti alla scorta aiuto
con un filo di voce: per
scendere finalmente dal carro,
salire sul tuo cavallo
nell'estremo tratto
di brevità e dolcezza

entrando a Firenze;
con la testa alta e disfatta
di fantasma, perché un poco
agli astanti – fossero amici
o avversi – almeno
importasse l'aspetto fiero,
se non l'anima disperata.

II

E se non fosse a Sarzana né a Firenze,
ovvero in ogni
possibile luogo, in alto su una torre
o sotto un pergolato gravido d'uve
prossime alla vendemmia, qualche
amico e forse non
integerrime dame in digradanti sussurri
sulla sua sorte o la loro
poco distante, oppure
nessuno, magari uno spinone
avanti e indietro dal fogliame
a lui, o disteso sul lastrico divampante
ai suoi piedi, tra il sonno
e nella riconoscenza levando
il muso di tanto
in tanto, in cambio d'una carezza
o un'occhiata, e certo uccelli
di volo in volo:
girandole ritorni e fughe mai
di commiato, unici
a non saperlo, lui sì, come se in loro
fosse Mandetta o chiunque
riassunta in lei, prima e dopo la primissima

e forse l'ultima volta, a Tolosa
e dovunque, anno
dopo anno o ancora non
generato, se non lei,
lui?

E se non fosse là o altrove
che dopo averla letta
e riletta, corretti vocaboli
e enjambement, superati lo scoglio
d'un settenario ostinato
e l'invadenza del cuore
sulla ragione, e di questa
su quello e riapparsi dentro
uno specchio bianchissimo
non vacillanti suoni
dell'ora e dello spazio
in cui tutto successe e niente
di nuovo sopravvenne a distrarne
la limpidezza, neppure le sue stesse
teorie, così lucide per rimatori
e filosofi, Guido capisse
che la ballatetta era compiuta e lui
con *lei*, e *lei* con *LEI*, tutti
in *UNO*, in quella fine
d'agosto?

Avvitamenti e terrazze

Quanto dolore in mezzo alla terrazza, al centro
del decennio che mi rimane, non
a lei o chi altra, né a una sera
di luglio come questa,
deliberata a ripetersi identica
o meno sul caseggiato fino
alla demolizione o al crollo e poi sulle macerie,
la spianata, i mulinelli
di polvere dagli scavi, le fondamenta
nuove, niente
di veneziano, i futuri
palazzi o giardini pubblici o privati o su
attendamenti e arterie che
altri uomini o macchine adesso impensabili e che
pochissimo mi interessano decideranno
di erigere o cancellare nei piani
regolatori di terzi
o quarti impassibili millenni e via così, la sera
forse identica e forse no ammorbidirà
la notte e ne sarà
ammorbidita, io proprio
non ho visto se c'è la luna ma
la cosa è irrilevante perché non è destino che
ci segua nella buca e così nel suo ciclo
sarà di nuovo calante o crescente o piena, come
un gatto su cui
scorre un mazzo estivo
di luce pulviscolare
e
avvolta da vapori,
probabilmente.

Quanta memoria è inutile che le dica
o l'ingerenza improvvisa di qualche
sgangherato desiderio carnale
che s'imbuca nelle braci dell'ascolto
come disattenzione, solo mio
intervento del fuoco nel programma
suo di congelarmi, perché niente,
niente è più facile e divertente
che finire il cavallo stramazzone, ridere
d'un Arsenio che caracolla al mare con
le sue gambe di legno.

Quando oso guardarla e mi chiedo perché lo fa
non glielo chiedo e m'accorgo
che non ho mani, solamente
un indice risalta e rimane, piegato
dall'artrosi e lì lei
mi colpisce con gli occhi
d'un blu profondo,
con lo stesso
sguardo ammaliato dei ragazzini di tutti
i tempi quando confrontano le rughe
del nonno
appiccicato al dondolo nell'ultimo
luna park e di lì
a poco varcheranno la frontiera a semicerchio
dei parenti stretti sgusciando fra alte gonne
e pantaloni neri, inutile divieto
allo spettacolo inebriante
del suo cadavere prima o poi.

Quanta pena per l'evidenza,
la legge prima della vita,

la bomba a biglie che detona
nella stordita spugna
del cervello, la spacca
e la frammenta com'è
nelle intenzioni del progetto e allora è chiaro:
lo sbaglio di natura è perfetto, l'odio
è purissimo, quasi santo, il design modesto
delle breccie dove vogliamo annientarci
è proprio alla nostra portata,
l'incanto è falso.

I titoli degli altri

a Checco

La disattenzione, il panorama
e il mare, il muretto
di capperi e la discesa bionda
ai gusci sossopra delle barche,
un attimo e
fulmina un delfino là
giù verso
Capo Colonna.

Verso ritrova l'ètimo e sono
i vecchi versi, la tartana
et cetera, Eugenio
ha già detto tutto e m'ha tolto
le parole di bocca.

Risuona

non l'ora prossima
dalle Castella ma l'antica
volta che amai
Arsenio, durante
una lezione di chimica.

Vivevo

un maggio appeso
di corvo nell'aula
anfiteatro, la mia ragazza
era di tutti e solo mio
patrimonio la cupoletta
di non so che chiesa – forse
di Raffaello – meglio d'altri
inquadrata dal posto alto
d'osservazione.

Ogni anima bassa
come quella che ho scrive non una,
ma due al massimo
cose buone, poi le ripete
male e in fine
la smette, senza avere
vissuto mai.

Adesso è tardi, provo
un *diario minimo* di bellezza ch'altri
hanno provato e detto. La mia
memoria manca
di testardaggine e luce, m'affido
alla *chiaria* ch'altri
hanno vergato.

Nemmeno
gli *uccelli* di Saba tornano a volo
su questa terrazza, ma
ad apertura di libro, a lume
di comodo.

Eppure qui,
ed ora, passeri indisturbati
beccano il pane
secco che gli ho portato.

Maledetta
finalmente la grammatica, ma è grave
constatazione. Lunedì Alex
Langer s'è impiccato e tutto lui
se n'è andato, con buona
pace di quella bestia
di Foscolo e dei commissari
d'esame; alle tre
la polacca di nome Ela
invaderà *l'osservatorio*, i palazzi

di fronte, i rumori
del traffico, i gridi
delle rondini, il cielo e il mare
con la sua giovinezza.

Meravigliosamente

Tadzio ha caricato a morte
la suoneria zitta di Aschenbach – senza
neppure saperlo: punto
interrogativo o esclamativo?

: niente :

così è *divina Indifferenza* –, *Lighea*
è uscita dall'acqua fin dai tempi
di Omero per poi rientrarvi
con nonchalance – una
damina di Longhi –, e,
buonanotte ai suonatori, *l'amore*
delle cameriste l'ha bisbigliato
Gozzano a molti ma specialmente all'ombra
nel salotto impero a mio nonno
Vittorio (erano
conoscenti), il quale con me, invece
non ne ha fatto parola
nella spaventosa gioia
dell'infinito in un orto
o in un'ala, mille
anni fa, in un paese di nome
Gareccio,
mia patria.

Da Corso a Ponte Vittorio

a Paolo

È la casa dei Pupazzi – Carlo
Quinto s'inginocchia davanti al papa –
in Via dei Banchi Vecchi, invecchiati
Paolo Bardelli sul luogo della nostalgia
ed io, ai confini
della Città Proibita. No,
lo sfondamento di Piazza Navona
coi baracconi atroci della festa
di fine anno, di fine soccorso
non sarebbe riuscito neppure allora,
quando
di fiori affini alla ginestra
resisteva nella testa un racimolo
e il retroscena della muraglia,
oltre la quale ancora e più fasullo
il gioco dell'esca si ripete
con le fusa consuete degli inganni,
almeno un tempo era spina proterva,
orgoglio di infetti.

Ora la teca della madonna al trivio
e l'olmo nato fra i selci
di questi vicoli e piazzette
che percorri a memoria
perché più di tutti riesci a rivedere
le ombre decisive della Bianchini
e di Vinci, la disattenta
pena di Fulvi, la bianca lisa
camicia di Verdolini, uno
dopo l'altro saltati dalla tolda

senz'esserci mai vittoriosamente saliti,
a turno riemersi in una nuvola di cicche
gloriose sottocoperta: uomini
e cose, ed anche gli autunni eccitati
dell'emisfero che ci è toccato e
dell'anima difettosa tornano qui:
se morti che non
ci dicono se vivi che non
ci guardano nella città che s'indovina
nei vecchi colori e decide
un fuoco annoiato a questo gelo: tutto
si ripete da fermo, stanchissima
beffa.

Ma si degna al cuore ancora
un sobrio battello che passa
ed è più il ponte che scivola
con te affacciato a contare le volte
e i soliti cambiamenti mancati.

Case, ristoranti, giardini e scale

Non è sera o notte questa nella città devota
più all'autunno defoliante che a squarci illusi
da luci arancio nelle esedre vuote del Colle
Oppio né l'occasione o l'ora dell'elenco
delle station col medesimo giroporte
delle berline né vale più che tanto l'alibi
del motorino che va storto per una gomma
sgonfia o qualche
difetto di telaio, perché storto sei tu e allora
o diminuisci l'andatura o acceleri perché niente,
proprio niente
vale la pena, se non
prima o poi l'arrivo al giardinetto
di travertino sul fianco sinistro
del Vittoriano, dov'era il capolinea
del 44 e d'altri numeri barrati
di rosso o nero che mai t'è capitato
di prendere, perché qui venivi col padre
e dopo molti silenzi sulla panca di pietra
con lui salivi la rampa del Campidoglio
a vedere la lupa.

Era

un'infanzia triste e affettuosa, quasi
tragica e lui che sarei io e lui ch'era lui
non dicevamo nulla perché bastavano il breve esilio
da casa e la bellezza degli antenati, forse anche
di Cola.

Sono tornato al suo ufficio sulla Via
del Mare, ho visto il finestrone tra i frantumi
di colonne credo non imperiali, ancora più incerto
e quindi vivo con gli occhiali

da conversazione, in piazza della Consolazione
malgrado la rima m'è mancata
la forza di consolarmi, tipo: cambio la ruota
al motorino e ci metto quella col freno a disco, così
mi sono seduto comodamente su un gradino
lunghissimo, spalle alla chiesa di non so quale
dei Longhi, ho sistemato verticale un pacchetto vuoto
a mo' di portacenere per non lasciare alcun segno
della mia presenza
e ho pianto.

Avevo in testa il casco bianco
delle cronoscalate della giovinezza
e delle botte del '68 e ho pensato che
se l'avessi baciata sulla porta di casa
la visiera avrebbe lasciato un'impronta
orizzontale sulla sua fronte e pure che,
con il casco o senza, un bacio – come
dire? normale – non
l'avrei dato né preso.

È buon'opera della morte presentarsi in anticipo
con guizzi inteneriti di morbide luci qua e là
sul selciato di pietra in pietra, tutto
minerale ma liscio e ardente come pelo
di gatto o di
cane inglese da caccia
o bombardamento e, soprattutto, come
quell'area minuscola e gigantesca in cui
la nuca la fronte le tempie
spengono al tocco del mignolo la pelle
e accendono i capelli.

Questi sono, a dita
tremanti e maldestre, pari a orecchie severe
o sorde alle parole non misurate, ad occhi perplessi

che sentono molesti quelli di chi
s'incanta a guardarli senza finire mai
e proprio nient'altro fare.

Non
ho mai portato gli occhiali da sole,
ma raccolto fin troppo miei
e altrui mozziconi se c'è vicino un cassonetto
e così pure
stavolta, segno d'alto
civismo e forse d'attaccamento
alla vita per qualche decennio mentre
c'è ben poco da fare nel futuro prossimo
e nulla in quello remoto.

Così sono corso in altro
pubblico giardinaccio, quasi decente nelle pieghe
in curva e un gran calore, malgrado il mese
di novembre e i primi
ciuffoni di passerì
decisi alla partenza.

Questo è un rettangolo
di sporche ghiaie ed erbe avare, e sulle panchine
divelte barboni di me più giovani e disperati
sperano qualche sogno su assi lunghe
in bilico su quel che resta
delle intelaiature.

Di ferro, come
la memoria primissima e senza vuoti dei giorni
del '48, a un passo dalla casa delle burrasche,
la casa dei nonni, chi con mesi, chi con pochi
anni da sopportare.

Io ero triste, perché
la sconfitta è lunga o non finisce mai. Perciò
ci venivo da solo, come oggi 4
o 5 novembre alle 2 o forse

le 3 di notte e intanto mi chiedo
se è quello che ho perso ora e ancóra
il dolore sconosciuto che mi faceva
piangere sommessamente da piccolo come
succede adesso da vecchio.

C'entra il monumento di questo
che non è Cairolì con la caricatura d'uomo
che io sono stato per lei?

C'entra. La statua
bronzea di Fed. Seismit-Doda ha di buono solo
il cognome, come di me il giro esangue
di alcuni, poco illusori
periodi ipotetici.

Caro papà, però
non ho commesso errori, quasi impeccabile nella piega
amara della bocca e nel voltarmi di qua
e di là a guardare forse niente
sui muri
durante una conversazione anche simpatica
su due tavoli, uno
credo rotondo e l'altro
quadrato in un ristorante quasi
su piazza Dante, dove
hanno recinto un ennesimo
spazio verdastro ma non
come volevi tu, e girando la testa
per non vedere quegli occhi che poi
m'avrebbero perso ho detto proprio le parole
che tu avresti voluto
sentirmi dire: molte eleganti, alcune leali, tutte inutili.
Hai avuto cara almeno
l'avvenenza del suono. Fin lì t'ho voluto
con me, perché so

quanto altrimenti avresti sofferto
per l'inevitabile conclusione.

E dunque, ancóra
una volta non ti ho battuto. Non sono felice
né altro.

E poi mai, mai
potrò dirtelo e toccarti di nuovo.

Una storia come le altre

a Marco Fabiano

E quando a Lucrezio venne la sonnolenza
che gli era stata annunciata e gli si
rivelò l'aumento euforico
delle erbe e dei fiori resi
scarlatti dal buio,
segnale esuberante d'un'estate estuosa
e magnifica in un
giardino selvaggio fra le città,
in quella sera, forse notte
di gialle
luna e ginestre su lontane
pendici, l'ocra del suo dolore
anch'esso divenne giallo, più giallo
della giallità del croco e del sole
quand'è potente e leggero, ed egli senti
come un'onda di flauto i sospiri di ignoti,
giovani amanti poco distante, distratti ronzi
d'api ritardatarie, alcune terse
memorie degli sguardi che pure un tempo
l'avevano dimenticato, altre immagini
miracolosamente ridotte a una, ma
non ebbe a dolersene, e a quelli
concesse un bizzarro perdono senza ritorni,
a questa il dono e l'esattezza del volto
in uno specchio purissimo, e
sorrise di tutto,
degli insulti della plebaglia e dei dotti,
dell'indecenza e della furbizia, dell'esito
inutile dei versi, dei tentativi vani
di rapire un'anima e fonderla

con la sua, dell'ira chi sa se volontaria
della madre, dell'avvilimento e del fuoco,
sentimenti e fatiche: granelli
della clessidra, parole non oltre
la punta dello stilo; così il frullo
d'ali d'un uccello privo di nome tra le fronde
gli parve il suo stesso volo e non ridisse
un solo difetto del mondo, perché sentì
l'assenza totale del desiderio e della pena,
sofferta a correggere il tempo e l'aspetto
d'ogni cosa che ci contatta: l'invenzione
della gentilezza e del tocco,
delle calamite perfette,
è impossibile.

E forse, mentre s'accorse di non
aver mai pensato così poco e così bene
– o così poco e basta –, Lucrezio,
innamorato finalmente delle sue forze
che se ne andavano, del nulla
in cui si sarebbe disperso...

Le condivise bellezze

I solissimi occhi dell'unica
Afrodite celeste che proprio te
(proprio te?) un tempo così breve
ritenesti guardassero per
infinitamente parlarti, i ventri bui
di tutte, tutte le altre, veneri forse
non meno desiderate, comunque e
indecentemente protese per ogni altro
e per nulla, proprio nulla
ridirti poi, quell'Una e queste
un mucchio di false
o nomadi promesse, loro esclusivi
ennesimi esatti
sequestri e dimenticanze
non oltre lo sfogo e
il compimento dell'atto, cui forse
ti credesti complice almeno un po',
alla fine in su
l'alba del tuo ultimo luglio
atroci memorie, sguardi, parole
schiacciati dentro, lèmuri
passanti dall'una all'altra
coda dell'occhio, scorribande, fantasmi
fino alla scomparsa del quadro,
in quel luogo della testa, una
delle due tempie,
dove mancano le pupille e il coraggio,
e nel vuoto senza ritorni, senza voci,
senza contorni, lasciato da ciò,
da chi tu forse volevi e temevi
ancora vedere, malgrado

il così grande dolore e l'esito
inevitabile che t'attendeva, apparve,
bello e implacabile,
ciò ch'era stato,
che restava d'amico:
il corvo quasi domestico del giorno che nasce,
sul pane secco,
sul concime nel vaso,
sull'acqua del secchio,
come una nostalgia.

Non so quanto invecchino i corvi.
Se questo che vedo è il tuo,
Nero di nome.

Padre: in quelle mattine c'ero
ma disattento. Adesso tu manchi
completamente. Ma
il mese, l'ora, la terrazza e il cielo
sono gli stessi, l'autobus
che si ferma qui sotto ha un diverso colore
ma è sempre il 44 ed io t'ho quasi
raggiunto, siamo quasi
coetanei, forse entrambi convinti
che possa veramente bastare:
così i numeri e le parole,
le lune gialle che mi portavi
a vedere, i calcoli e le strutture
dei ponti di ferro, la propagazione
del suono, l'andirivieni delle risacche
sui più vacillanti moli, il cambio umano
della Giulia, alcuni
picchi innevati malgrado fosse
in estate piena il nostro

Melaníe

MELANÍE, MELANÍE, MELANÍE.

È nave nera che non esiste, molto
inclinata a sinistra.

Vira

decisamente a destra, in oceano
e luce pieni. Dai fianchi arrugginiti
schiumano gli spruzzi d'acqua del
raffreddamento, selvaggia
dai metalli infuocati e pulsanti
all'interno delle murate.

Describe

un cerchio perfetto di consumo e ritardo,
un'O di Giotto senza testimonianze o una,
se il minimo equipaggio dorme, è distratto
o manca e il motore gira uniforme
a regime prestabilito.

La schiuma della curva

sbanda sulle cresse ignare che abbaglia
dall'alto il sole,
l'alto e il silenzio.

Chi desiste dalla rotta prescritta,
di quale anello è nostalgia
questo rotondo non arrivare?

Ogni impazzito sogna vascelli fantasma,
navi furiose
da cui ciurme avvilita e sgomente,
rese feroci,
trovano scampo sulle poche scialuppe
o a nuoto, navi vuote se non
del capo, navi deserte,
navi anima.

In qualche porto, in qualche logoro molo,
fra bacini di carenaggio e dàrsene
di demolizione, c'è sempre nera
una petroliera che vale molto,
molto meno del carico
che può incendiarla.

Con quella, il viaggio si fa
con gli occhi dell'acqua,
nel silenzio delle parole,
della notte e del giorno.
E poi, quando si è nel punto più
da ogni approdo lontano, il solo
che la comanda fissa il compasso
sulla goccia di mare
più ignara di terra;
stabilisce l'ampiezza
del raggio, della circonferenza
o *corona*, e si esala
la curva,
fino all'esaurimento del carburante.

Poi più nient'altro che una deriva maga
e leggera, in regresso di moto, verso
l'immobilità ondulata dell'essere
entrambi cuori, appena sopra,
appena sotto la linea di galleggiamento
dello scafo e dell'anima.

**Che parli a fare a Polimnya,
nella Centrale Montemartini?**

1.

Come al pesce goloso che addenta
l'esca che l'uccide
ma non lo sa,
ciò che la ragione toglie all'attesa
il cuore lo dà.

In più lunghi intermezzi di un'aringa
o d'un tonno, all'uomo
si fraziona il decorso, passa
dall'uno all'altro inconcludente
pezzo di sé, svuota riempie
sbarazza strema.

Tutto dura talvolta pieno
– guizzi quieti, sagitte
di calma –, poi un
rarefarsi di fuoco e
al fondo il niente rivelato.

Amare, forse vivere è un gioco
di mani astute e ben altro
che non possono farne a meno.
Quello soltanto basta, qui
invece non serve
sapersi in ritardo o arreso,
ogni memoria di giovani corpi
svena, d'occhi forse
appena esistiti,

così infedele comunque,
come i fatti,
alla legge.

Delle vittorie gracili e d'una
sconfitta tanto potente
questo soltanto resta.

2.

*Al caffè ci si arrangia con le parole
cercando di non guardare.
Poi una frase disattenta, alcune occhiate
più vecchie che miopi
sulla destra sulla sinistra sui muri,
dietro, insomma oltre
il volume vivente a cui fai pena — come
se la tua non bastasse —, bastano a unire
nel tempo che va,
che è andato, quasi da sempre le vere,
le false notizie in un solo,
severissimo comunicato.*

La terrazza

Eccettuati gli eroici gerani del '56,
le piante nei vasi – selvagge fioriture –
non so come si chiamino.
I vasi rosso mattone reggono,
i bianchi vanno in pezzi, il tavolo,
le sedie di ferro rifanno ruggine,
il limone invece non fa frutti,
le antenne sono piegate, i fili delle,
alle? televisioni sono spellati,
nel palazzo di fronte nessuna si spoglia
né torcono il collo ai polli, la grande
voliera pensile, appesa al filo spinato,
continua ad avere di sotto la palla gialla
da tennis, non per imitare i ganci di traino
così diffusi nei paesi del nord, Danimarca
in testa: ma perché, cadendo, non ferisca
nessuno cioè solo me le troppe volte
che innaffio, le poche che vedo
qualcosa di nuovo, non il tubo
di gomma con altri buchi, utili comunque
all'irrigazione automatica perimetrale,
con tanto di curva secca lì dove
finisce l'appartamento e non comincia
niente, non il gecko di casa cui ho spezzato
involontariamente la coda e forse adesso
mi odia, non il telefono che non suona
o che ci vado a fare, non molte,
molte altre cose che non ricordo o non so
nominare, invece mi vengono in mente
due scope e una paletta o due palette
e una scopa proprio sotto la seconda,

vecchissima gabbia dei lucherini un tempo
indiafolati e lo sarebbero pure
quest'oggi che rifinisce come sempre
nel buio ma non importa, a questo punto,
forse, granché: sì, proprio, che importanza
può avere.

Mare d'Aral

Una carretta dei laghi gonfia reclina relitta
s'una riarsa duna stata una sirte un tempo:
la tua solita tresca di compassione s'inganna
se la spero soltanto ferita:
quella nave non sta morendo,
è morta male.

I lenti convogli, le pigre carovane
che in turni sempre più rari, più avviliti che
usuali, trascinano merci già logore
su claudicanti tratturi, l'hanno
ormai traghettata, ma non
a riva: dalla disattenzione
all'oblio.

Così,
dal tuo sporco orlo ritratto, giallo
d'un giallo livido, tra le vampe esalate
traspare il suo unico squillo,
la ruggine del suo colore.

Da lì,
dove la vedi a tratti in mezzo al sale
che sale, t'accade una voglia dolorosa
di misurare, e frughi nella distanza
altri più antichi, più lontani relitti
al largo di sabbia o del nulla: malfermi
puntini neri, che gli occhi miopi
consentono solo
di travedere ma tutto
il tempo a ritroso e la moltiplicazione,
la fuga degli spazi
svelano come chiari verdetti: che tocca
chiudere il conto, d'ora all'indietro, anno

IV – Morti parallele

Colloqui di Elpinti

I

Forse perché
la giornata è bella, fatta
la primavera, lucido
il cavallo, non cigolanti
le ruote del carro, riparata
la strada, in fiore
le messi e qualche
ventre di fuoco offerto
per solidi* o complimenti,
poi rosso,
rosso il miglior falerno
al buio tiepido
della notte e dei nostri
colloqui...

... o forse perché
non siamo stati né ingiusti
né avari o temiamo
di diventarlo, e quindi perché
il mattino, il pomeriggio, la sera
sembrano devoti e noi
probabilmente
a noi stessi ed anche – c'è
chi lo dice – il mese,
l'anno, volendo
il decennio...

... forse per tutte
queste latitanti promesse o
che altro – la bellezza
del mare? –, perché dovremmo

temere ciò ch'è stato
deciso?

A queste
o a questa sola domanda
che ora ti faccio davanti,
anche se guardi i pesci
nella vasca e fingi
di non sentire, e che
in anni così lontani ti scrissi
e riscrissi sapendo
di non essere solo,
ancora una volta, Ammiano,
non rispondi,
non rispondi,
perché?

II

A lancinanti prore
sul dorso marino,
a palpabili mete
sotto
un'aperta tunica,
a boe terrestri nei trivi
o presso
il fuoco domestico,
a parole madide
o false che vogliono
udirsi,
alla stella affine
dei fati notturni,

alla pena
e all'odio vandalici,
ai mercati, al greto
sulle bell'acque:
a tutto;
l'uomo s'avvita a tutto,
povero Massimiano.

In tanta notte che s'avvicina,
poiché ammetti la paura
e la fine del suono,
per la tua boria infiammata
di solitario, accanto ed oltre
ed almeno
ti sopravviva e ti basti
un animale estremamente vivente
– serpe, falco
o cane argentati – , insieme
agli ondeggiamenti del grano.

Alcuni stanchi pensieri di Vetrание

(NEL PRAETORIUM DI GIULIANO L'APOSTATA, IN UNA PAUSA
DEL CONSIGLIO DI GUERRA, ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA
DEL 25 O 26 GIUGNO DEL 363 D.C.)

Questi preparano
vie di fuga: pensano
alle donne, ai figli,
ai cavalli.

Anche a me
dispiace lasciarli.

Ma,

chi lo sa perché,
io invece vado
dove Giuliano va,
nel mezzo della disfatta,
forse lui,
solo lui lo sa.

La corsa di Vetranione da qui a là

I

Levità delle bianche
scale, la discesa
è dovunque, il pozzo
non si restringe ma
s'allarga, il tempo
s'allontana, altro solco
d'evo in evo a rovescio, grandi
i palazzi degli Angioini e la folla
dei commedianti che sparisce, icòne
bizantine, Ravenna sempre assediata, Cassiodoro
vecchissimo, l'alta Squillace fiera del suo golfo,
una nave nera pirata al largo che s'arena in un fitto
sempre più fitto di giunchi e là rimane con grida
sempre più deboli d'ignorato soccorso, un ponte immenso
dove non passa anima viva o morta, sotto solo faticosa-
mente canali tra canne quasi bruciate, foschi uccelli
quasi impazziti, poi l'unico, pieno deserto,
dove in una mischia feroce
l'imperatore Giuliano
morirà combattendo.

II

Fermarsi qui, in questo punto
e a quest'ora, l'una e l'altro
che una legge sussurrata appena, ben prima,
ben dopo il nostro scempio, sussurrata

da sempre, decide più severi ed esatti,
anch'io scudiero o semplice parassita,
sì d'un sogno minore ma non tradito,
mai manomesso, del tutto ignoto
o indifferente nella distratta
Antiochia dove domani,
alla notizia dell'ecatombe,
ci sarà certo chi festeggia
o fa finta di niente.

Giuliano

Allora Giuliano, dopo
una notte insonne ma non
inquieta, all'alba quando
ogni tenda del campo
gli parve una duna come
ben oltre le sabbie,
infinite a perdita d'occhio, lisciate
dal levante che le invadeva, le issava
in un mare di chiaro:

là:

percorrendo piano il perimetro
senza il contegno del capo,
rispondendo con un sorriso
al saluto quasi commosso
delle guardie di turno,
insonnolite all'ora del cambio
– saluti e sorrisi così simili
a quel lontano silenzio vibrato
nell'aria ferma, così diversi
dall'uso, così
nuovi –, pensò alla consapevolezza
e ai sussurri, a quella morbida
e rassegnata complicità,
pensò alle navi
che s'era bruciato alle spalle
i cui fumi forse si mescolavano
al velo gentile dell'enorme
giornata che si gonfiava,
ad altri pochi momenti,
in un solo ricordo adunati,
invadente ma non spietato,

senza rimpianti.

Poi,

pensando a tutti
i suoi uomini che di lì a poco la tromba
avrebbe svegliati, si disse piano
che suoi erano pure l'errore e la colpa
del destino che li attendeva, ma non
del suo, cui mancava
appena qualcosa,
un gesto,
per la piena armonia.

I cavalli del nemico

Un dolore fermo, non acre, forse nel mezzo della corazza,
li aveva scartati tutti. Alcuni non gli parevano
sconosciuti. Al doppio segnale dell'ennesimo
attacco era sembrato inevitabile
scontrarsi un'altra volta
con loro, ma non era
successo. Di tre
o quattro
catafratti invece
ricordava chiara-
mente la furia e la destrezza nelle prime
fasi della battaglia, la velocità
delle fughe e i reiterati
assalti. E le ferite leggere
che gli avevano inferto: pochi graffi
quasi rimarginati, se non proprio
invisibili.

Uno dopo l'altro, li aveva osservati con attenzione.
La fila era stata lunga: di molte,
alte clessidre,
eppure erano le bestie
strappate ai vincitori.

Si chiese allora sgomento quanti cavalli del suo
esercito decimato fossero già nel campo persiano,
inadatto forse
a contenerli tutti, quanti nemici

li avrebbero ridomati, addolciti,
addestrati, infine caracollati
al decisivo assalto, al disastro,
al macello finale.

La filza degli animali catturati, ben più umani
dei pochi prigionieri così meno afflitti,
sembrava finita.

Nel vuoto dopo l'ultimo scalpiccio,
apparvero nella pianura gialli e sfocati roghi
molto, molto lontani. E s'udirono,
ma non appena, strazi e lamenti:
dei piagati, dei moribondi e,
come un'eco,
dei morti.

Così tramontava quella giornata terribile.

Quanto male, misto a quel sordo
vuoto nel petto,
s'accaniva con l'impazienza.

Fu dal buio che s'allargava, a un'irruzione di gelo nel ritardo,
quando emersero i due mancanti: erano stati loro, più loro
di chi li aveva montati, a colpirlo nel petto,
e vide finalmente l'asta a due punte
che l'aveva trafitto:

il primo era un cavallo chiaro, morbido e triste, quasi
luttuoso. L'accompagnava, serpeggiandogli fra le zampe,
un gatto vecchio e ostinato: nella bocca sdentata,
in una presa insicura, la carogna d'un ratto
troppo grosso, ridotta a poltiglia
sanguinolenta.

Poi l'altro: un puledro aspro e impaziente,
avidamente ancora di zuffa, cui s'accodava, a distanza,
a fatica, forse per caso, un bianco
cane tremante.

La sera

I

«Le fiaccole a rovescio, l'olio
che sfrigola e non cade
dal cielo della tenda, quante
fiammelle guizzano all'ingiù, là
su vedo molte calvizie di comandanti,
dei migliori veterani, qualche
semplice legionario intorno
al mio letto, la resa
così sofferta dei medici,
il bacile del salasso, mosche
ronzanti, il molosso a catena e
al margine del quadro il
pianto muto d'un'ancella che credevo
svogliata o ribelle e mi sbagliaivo,
più al centro la pozza del sangue
che uno schiavo deterge.
Ma.

Ma non trovo,
non trovo me che lo colo:
nella volta io
non sono dipinto,
manco.

'Svellere il giavellotto',
amarne il cavo: quello
hanno detto e fatto gli amici
con morbidezza, di questo avverto
solo un brusio, quasi
suono – cembali da quale

dove? – da parte
a parte purissimo, piuma,
su e giù,
che accarezza i suoi spiragli
e che m'induce
da vita a morte
senza dolore.

Che c'è di vero in tutto questo?
Hanno issato uno specchio
enorme che mi esclude,
privo solo di me, per rispetto
di me? Forse
ho ben meritato
di loro, e temono ch'io guardi
il mio corpo trafitto?
Ma no, sento che l'hanno coperto
di soffice lana, sono
semplicemente cieco, e se le pupille
sbiadiscono in albume, come si dice
che accada, il cuore crescendo
le sostituisce, fonde
memoria e invenzione, tutti
i granelli della clessidra,
dipinge gli aspetti
di uomini e cose, liscia
i contorni, quasi
li tocca.
Più lui,
più lui di me dunque v'invita
a calici ricolmi, a festa piena,
alla mia smania, alla mia idea
di gioco.

Non vi riesce questa ch'è,
o non è, così ennesima
una finzione, un mero atto?

Lo so, siete ancora

troppo viventi, non potete
seguirmi, grazie
lo stesso. Ma se
restate, come
mi sembra, a somma distanza
dall'allegria, mummie
tristi, impalati
tormenti, vi
chiedo d'uscire di qui. A rivedere
il giorno, l'aria,
i cavalli».

II

Come al solito il suo,
non fu un ordine perentorio. Cipressi
di rito o di sepolcro, loriche
impolverate, spade
scheggiate nei foderi, rudi
sgomenti, rimasero tutti.

Parve a Giuliano invece
d'essere completa-
mente solo,
con quei brani di sé, stati
o mancanti,
che una nostalgia sorridente,
sottilissima e quieta,
non gli volle tacere.

E in quella buia
e lampeggiante tenda
a Giuliano rivenne il bianco
cavallo addormentato nell'orto, fra
il suo risveglio di ragazzo un tempo
e la vista all'alba
del Ponto, trasparenza fra
 trasparenze, un addio
dopo l'altro come l'ultimo scettico,
sfiorato sguardo
dei molti amici poco prima
della battaglia. I giusti amori:
i cani Mario e Duilio,
soffici negli occhi più che
nel pelo, due
giovani donne che non

l'avevano amato, volate
di volo azzurro ogni volta che le
guardava: suoni delirati, un non
esserci mai per loro. E rare
folate d'incontinenza
negli inguini delle matrone, e l'onta,
e i sudori; ma
in quelle mischie d'impudicizia, azzanni
viperini, l'altra,
altissima quota delle lontane, accecanti
ali per sempre: che implacabile
sua devozione, così sparsa,
così persa.

E allora la conoscenza
e il dolore. O all'inverso la sofferenza
e il capire, e l'arrendersi, e il non
odiare. Così, imperatore deriso,
ripensò agli inganni evaporati
ai quattro capi
del mondo e alle speranze
terribili: distratti, stordite
dalla stanchezza
e dal fuoco, alle partenze,
agli arrivi d'esagerati
tragitti, senza una pazienza
o un riposo, in mezzo
a caterve d'uomini privo
d'una carezza, una parola,
una vigilanza, una cura. Ma
la foresta fu sua,
o il mare.

Suoi? suoi come?
suoi quanto? suoi quando?
Gocce pari d'acqua oleosa.

All'alba del mattino dopo – 26 o 27 giugno del 363 d.C. –, Ammiano Marcellino, che aveva assistito alla morte del suo imperatore (e che avrebbe descritto nelle sue "Storie"), mentre osservava l'opera paziente dei medici imbalsamatori (il cadavere avrebbe dovuto vincere calura e distanza per essere inumato a Tarso, in Cilicia) e cercava di ricordare le volte in cui Giuliano gli aveva detto di sentirsi morire, quando citava sorridendo un'epigrafe funeraria sull'Appia o chissà dove: "Sono morto mille volte, ma così mai", ne sentì la voce bussargli piano alle tempie, mentre fuori uccelli partivano e soldati arrivavano nei pressi della tenda a deporvi un'impronta o una lacrima, subito riarisa in quella sabbia desertica:

Mehr Licht... Perché la luce s'irradia
oltre l'ostacolo? Lo fa anche il pensiero?
l'amore? l'anima?... Io non devo
alcun pollo ad Asclepio: devo
me, nessun oltre
me... Je vois un port rempli de voiles et
de mâts... Non viverti, non
t'esaltare: consider Phlebas, who
was once handsome and tall
as you: fa' scivolare questi
tuoi versi estremi
nel cavo della
ferita.
Poi muorine,
a loro insieme.

Per tutto il giorno, camminando piano nel campo sotto un sole stranamente velato, mentre gli ufficiali del genio davano ordini quasi sussurrati ai soldati che smontavano le tende, Ammiano sentì ripetersi quelle parole, fino ad impararle a memoria. Vi riconobbe Platone, ma non chi parlava in quella, o quelle lingue strane.

da **L'arpa romana**
Il Labirinto, 2007

Come è calma

Come è calma questa misura alla fine.
Egual a se stesso il pensiero
pochissimo muta,
oggi estate, domani autunno,
il sonno e la veglia,
quasi intatta al bivio
la speranza senza miracoli.

Maschera appena il senso di vuoto
la donna compita della casa di fronte,
vista nel suo, dubitosa o soddisfatta,
e questo ritorno generale dalla domenica,
incerto fra la natura e la noia.

L'odio

Trentun anni. Mi alzo
a vedere cos'ha combinato
la sporca nottata per il giorno
del compleanno.

Lasche nuvole, rivelata
la cima dell'Antoroto,
bella, e che luce prossima
a dilagare, le rondini
in piedi coi passerii,
qualcuna vola.

Sono più sorpreso
che stanco, cedo un attimo
alle virtù ironiche
della natura, alla truffa
benevola che il tempo mi gioca
in ritardo e provo anch'io
la farsa birbona dell'incanto,
quella certezza di esistere,
e un moto spontaneo della carne
o più del cuore
per chi fingo vicina.

Poi la giornata
splendida che si compone
sfilaccia quest'interludio
come l'ultima nuvola
che rimane e torna l'odio,
ammalato,
schifoso,
come sempre.

Tornei

Sere imponenti. La gente
si riproduce. Così come
una stagione ruba il posto
dell'altra. Come il tempo
si piazza sul già passato.

O il trionfo
edifica sulle rovine.

Per vivere è sapiente
questo rancore,
il gusto della tabula rasa.

Rifugio Savona

Qui dove un cane azzurro nella sera
varca un sonare di mandria
e il nuvolo si cala dalle cime
in un silenzio di rada,
qui dove il vento non scende
e liscia alla deriva
questa notte si insinua,
guardo con ansietà
la donna dalle agili reni
che vincola al suo giorno
il mio giorno di frane.

L'arpa romana

Ora vado in cucina e butto
la scatola vuota del Sècurit,
le carte carbone, le carte, il
carbone, no: metto tutto
nel cestino di qui e lo porto
di là, nella spazzatura
grande; già che ci sono
spengo un gas e ne accendo
un altro, prendo il mezzo
Làntanon della mattina e
ci bevo Fiuggi, poi
piscio: senza mani, così
intanto mi pettino, guardo
il muro e penso all'inizio
VOLA EQUILIBRATO UN AIRONE
NEL CIELO SARDO che non avrà
séguito. Poi
tiro la catena, spero
che il tempo passi così
cresce il geranio, sturo
il lavandino e vomito
nel water perché stavolta
mi sono fatto
furbo.

Come una voce

Come una voce smette di esserci
perché non voglio sentirla, finalmente
è l'autunno, finalmente gli uccelli
partiranno da Roma alla prima
sosta di pioggia, in un concerto
divorato dal traffico. Cacheranno
sul capolinea dei bus, sul cinema
Reale, sulla Casa di Dante, poi
voleranno in Egitto.

Guardando maligno alle vetrine
la testa che si fa calva, che si fa
teschio, sarò anch'io alla partenza.
Preparo l'evento a parole
che non mi consolano.

La barista

Guardo le dita alla
triestina del bar. Aduna
le molliche dei tramezzini
con l'unghia magnetizzata
del mignolo, le mette
a piramide.

 Come
un ladro di tomba, penso
al faraone che vi ha
nascosto.

 È un intervallo
lungo, questo, per me.
Ormai non chiede
l'accendino viola che
poso sempre sul banco, e
s'accende.

Il re

è morto, spiega l'anello
del fidanzato.

Fuori gli uccelli partono.

~

Qui,
all'Auditorium
di Mecenate, in una calma
effimera del vento che scarruffa il pelo
di tre cani a zonzo fra gli odori
del giardinetto, colombi
e passeri comunali piluccano
minuzzoli di pane che un vecchio nano
ha sparso sull'erba rada,
e mi fermo.

Se avessi qualcuno vicino
o anche nessuna per mano,
sarei contento per noi
d'una scena così gentile
e promiscua, della città
così antica.

Ma sono infecondo e inadatto,
e fanno dolore dunque
le macerie del monumento, la vita
breve degli animali, la testa
calva del pigmeo che sbianca,
le margherite piegate
di un'altra pessima
primavera.

~

L'albero velenoso

Una chiarissima fonte
– il telefono suona a vuoto –
oltre il dramma serale.

Ma stavolta un albero gonfio
(com'è mite un'immagine
e insieme dura) sale
dall'acqua lucida
e boreale:
si aggiunge.

Come il fungo arrogante
nella serata bianca
dopo il naufragio,
il fungo velenoso e magnifico,
in quella, o questa estate
che viene o va.

~

Ho scritto un tempo
dei versi folli, la sintesi
del falco, nuvole generose.
Ora un'altra primavera
è finalmente qui, ma
io non so dirvi, amici
cui batto una copia e
indiscretamente alla porta,
che quest'indizio di crepa
e questa frana, che al fondo
ha smesso di rotolare.

~

~

Qua è meglio datare mattina, pomeriggio,
sera eccetera,
perché l'impressione è che non manchi molto.

~

~

Eccolo, il cuore ricomincia
a battere come un tamburo
e i peli bianchi del petto
si scuotono di qua e di là
come al soffio d'un vento freddo
di tramontana che viene
da dentro, e mi chiedo cazzo
perché non inverte la direzione
e rompe tutto, questo maledetto
e le reni e la ventraia e fulmina
il cervello, ma
senza dargli il tempo
di continuare a pensare
così poco, così male.

~

Alessandro Ricci (Garessio 1943 – Roma 2004) partecipò alla realizzazione del film per la TV di Vittorio De Seta *Diario di un maestro*, scrisse sceneggiature per la televisione (alcune, insieme all'amico regista Claudio Bondi, poi raccolte nel volume *La storia a misura d'uomo* pubblicato dalla ERI nel 1980) e per il cinema (ultima, ancora con Claudio Bondi, che girò il film, fu *De Reditu – Il ritorno*, dal poemetto di Rutilio Namaziano). Pubblicò in vita due soli libri di poesia: *Le segnalazioni mediante i fuochi* (Piovan Editore, Abano Terme, 1985) e *Indagini sul crollo* (Edizioni del Leone, Venezia, 1989). Postumi, a cura di Francesco Dalessandro, sono usciti: *I cavalli del nemico* (Il Labirinto, Roma, 2004) e *L'arpa romana* (Il Labirinto, Roma, 2007), ed è di prossima pubblicazione un libro di inediti dal titolo *L'editto finale*.

COLOPHON

titolo
Quaderni n.61

testi di:
Alessandro Ricci

a cura di:
Francesco Dalessandro

edizione a cura di



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



